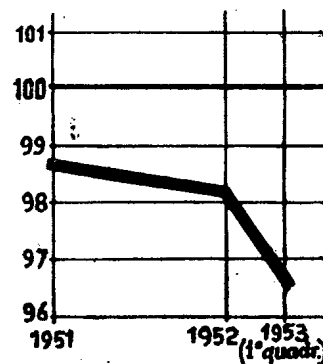


NOTIZIE ECONOMICHE



Occupazione nell'industria
italiana (1948 = 100)

in questo numero:

- Il finanziamento dell'industria privata
- La realtà della situazione salariale
- Il problema zootecnico della montagna
- Difesa delle Commissioni Interne alla FIAT
- Nuovo impulso allo sviluppo dell'agricoltura sovietica
- Illegali le discriminazioni nel commercio estero
- Ricostituito il prepotere dei monopoli tedeschi

A pagina 10 leggete:

Unità dei Sindacati in difesa
dell'industria

SETTEMBRE 1953



MENSILE DI ORIENTAMENTO
E DI
INFORMAZIONE ECONOMICA

LIRE 50

Sta per uscire il

IV° QUADERNO DI "NOTIZIE ECONOMICHE"

"Problemi dell'economia capitalistica"

Raccolta delle Note teoriche di "Notizie economiche,"

Pagine 300 - Prezzo L. 450

Si tratta della raccolta, riordinata e perfezionata, delle "Note teoriche," che Notizie Economiche ha pubblicato nel corso di quattro anni.

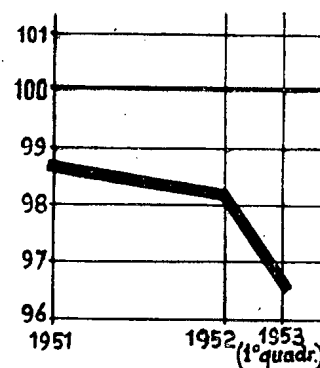
Il volume rappresenta un notevole ed originale contributo alla conoscenza approfondita della realtà economica e sociale del nostro paese e del mondo capitalistico, ed è indispensabile per tutti coloro che, per la loro attività e per i loro interessi culturali e di studio, abbisognano di un aiuto ideologicamente qualificato e di semplice consultazione per l'interpretazione dei fatti economici quotidiani.

Indirizzate prenotazioni e richieste (per spedizione contrassegno) a uno dei seguenti indirizzi:

- **Amministrazione di "Notizie Economiche," - Via Piemonte 40, Roma**
- **Centro Diffusione Stampa - Via dei Quattro Venti 57, Roma**

NOTIZIE ECONOMICHE

MENSILE DI ORIENTAMENTO E DI INFORMAZIONE ECONOMICA - Settembre 1953 - Anno V - N. 9



Occupazione nell'industria italiana
(Numero indice: 1948 = 100)
(Fonte: Ministero del Lavoro)

La situazione politico-economica

Valore nazionale di uno sciopero

Nel mese di settembre la vita economica italiana è stata dominata dal grande sciopero dei lavoratori dell'industria, che ha avuto luogo il 24. Il fatto che più colpisce di questa manifestazione è il carattere unitario che l'ha improntata: lavoratori di tutte le categorie e organizzazioni di ogni tendenza vi hanno preso parte in modo compatto e cosciente. Di fronte a questa espressione di unità viene istintivo chiedersi quali sono i motivi di fondo che l'hanno determinata. La risposta a questa legittima domanda ci sembra risulti ben chiara quando si considerino gli obiettivi della azione sindacale in corso, della quale lo sciopero costituisce una tappa importante. Essi sono: la revisione della situazione salariale; la difesa dell'industria di fronte all'acuirsi dei licenziamenti; il rinnovo e il completamento dei contratti di lavoro di categoria.

Non vi è dubbio che un aumento generale dei salari può imprimere un nuovo impulso all'attività produttiva, attraverso l'aumento della domanda di merci e di servizi, in una situazione, come quella italiana, nella quale, per usare le parole del Coppola d'Anna (« Il Globo » del 9 settembre 1953) « non vediamo in che modo possa configurarsi... un eccesso di domanda effettiva, mentre non si può dire del tutto la stessa cosa per il fenomeno inverso, molti essendo i settori che hanno dovuto ridurre il ritmo della loro attività e che rimangono ancor oggi lontani da un normale livello produttivo ».

Del resto, che le cose stiano effettivamente così è provato dalla fondatezza del secondo degli obiettivi dell'azione sindacale in corso: quello della difesa delle fabbriche dai licenziamenti e dalla smobilitazione. In definitiva, i promotori degli uni e dell'altra non hanno trovato altro argomento a sostegno dei loro disegni, che quello di voler « dimensionare » la produzione al mercato, cioè ridurre le proporzioni di quella alle limitate dimensioni di questo. Ogni persona ragionevole non può che convenire che, dato il basso livello della domanda, il problema è esattamente l'inverso. E' cioè quello di aumentare — come si è detto — la domanda, non solo evitando contrazioni del ritmo produttivo (e quindi licenziamenti e smobilitazioni), ma al contrario creando le condizioni di una sua maggiore espansione. Altrimenti si rischia di fare come il padrone dell'asino della nota favola popolare; il quale, a furia di « dimensionare » l'appetito della bestia alla propria taccagneria, dandole sempre meno da mangiare, finì con il far morire di fame l'asino, proprio quando questi si era finalmente abituato a non mangiare. L'abbandono della politica dei « ridimensionamenti », accompagnato con l'accoglimento delle rivendicazioni dei lavoratori in materia salariale, con le ovvie conseguenze per quanto ri-

SOMMARIO

LA SITUAZIONE POLITICO-ECONOMICA pag. 1

PROBLEMI ITALIANI:

Il finanziamento dell'industria privata » 3

Lo sfruttamento e i profitti nell'industria tessile » 4

La realtà della situazione salariale » 5

Difficoltà per la produzione di pomodori » 6

Il problema zootecnico della montagna » 7

Incrementare le esportazioni dell'artigianato » 8

LOTTE

DEL LAVORO:

Unità dei sindacati in difesa dell'industria » 9

La « Cirio » contro i lavoratori conservieri » 10

Difesa delle Commissioni Interne alla FIAT » 11

Per la rinascita della Sardegna » 11

Lotta contro lo sfruttamento alla « Triplex » » 12

NOTIZIARIO

INTERNAZIONALE:

Un nuovo impulso alla agricoltura sovietica » 13

Illegali le discriminazioni nel commercio estero » 14

Ricostituito il prepotere dei monopoli tedeschi » 15

Finanziamenti italiani alla Jugoslavia » 16

NOTE TEORICHE:

I dazi doganali » 17

IN PARLAMENTO » 19

SEGNALAZIONI » 20

RASSEGNA STAMPA » 21

DATI E STATISTICHE » 23

COLLOQUI

CON I LETTORI » 24

guarda l'espansione del mercato, è la via d'uscita dalla spirale nella quale sembra sia involupata l'economia italiana, alla continua ricerca di un « equilibrio » su livelli sempre più bassi: una spirale in fondo alla quale si profila praticamente la morte di un'attività economica proporzionata alle esigenze fondamentali della collettività nazionale.

Infine, in merito a questi due congiunti obiettivi dell'azione dei lavoratori, vorremmo aggiungere un'altra considerazione, per coloro i quali agitano lo spauracchio dell'inflazione, nel caso di miglioramenti salariali. Abbiamo già ricordato, con il Coppola d'Anna, che non è questa la situazione italiana, data l'insufficienza attuale della domanda sul mercato. Tuttavia, è chiaro che proprio la difesa della capacità produttiva esistente e lo sviluppo della produzione sono i mezzi che garantiscono, in ogni caso, da paventati « pericoli » inflazionistici che si vorrebbero connessi con l'accoglimento delle rivendicazioni sul terreno delle retribuzioni di chi lavora.

Il terzo obiettivo — quello del rinnovo e del completamento dei contratti di lavoro — integra gli altri due, in quanto investe la sfera dei rapporti tra impresa e lavoratori, per renderli adeguati alle necessità di un ordinato ritmo produttivo. Sono, questi, problemi di costume democratico, prima ancora che aziendale, dalla soluzione dei quali dipende la possibilità di creare nella fabbrica un'atmosfera di laboriosa serenità, che è il presupposto necessario per imprimere slancio all'attività produttiva, della quale i lavoratori si sentono, a ragione, fra i protagonisti e non fra gli strumenti passivi.

Momento critico per l'economia americana

Le questioni che l'azione unitaria dei lavoratori pone sul tappeto sono dunque questioni vitali per il progresso economico e sociale del Paese. In ciò sta la ragione, non solo dell'unità raggiunta nelle fabbriche, ma nell'interesse, per tutta la Nazione, a che esse siano risolte nel modo indicato dai lavoratori nel corso della loro lotta.

Ciò è tanto più urgente, quando si considerino le prospettive che si profilano nel campo della situazione economica internazionale.

Già due mesi fa abbiamo accennato a tali prospettive, dopo la conclusione dell'armistizio in Corea. Oggi le notizie dall'America, che leggiamo sui giornali, ci confermano che in quel paese stanno maturando nuove condizioni economiche. « Le restrizioni del credito al commercio rateale, una evidente saturazione di certe scorte di materie prime, l'andamento dei prezzi internazionali delle materie prime strategiche, il disavanzo del bilancio federale, il rinnovato pericolo — per la produzione americana — del petrolio persiano, un certo rallentamento del ritmo della produzione, l'aumento del numero dei disoccupati a disopra del livello puramente frizionale, sono tutti elementi che indicano una situazione di depressione economica e racchiudono i germi potenziali di un fenomeno for-

se ben più grave: a crisi a carattere ciclico » (« Il Globo » del 18 settembre 1953). « Sono proprio gli organi specializzati americani a prevedere che nel prossimo anno vi sarà flessione nell'attività economica americana » (« Mondo Economico » del 26 settembre 1953). « Non vi è alcun dubbio che ora ci troviamo di fronte alla minaccia di una crisi economica negli Stati Uniti » (intervista di miss D. M. Grattan a « 24 Ore » del 29 settembre 1953). E le citazioni potrebbero continuare.

Provvedere in tempo

Noi sappiamo che gli ambienti padronali italiani prendono pretesto anche da questa situazione per resistere alle richieste dei lavoratori. Ma anche qui — per chi veda le cose con occhio spregiudicato — il problema è esattamente il rovescio. Non si tratta, in questo frangente, di continuare nella politica di immobilismo economico ». Non si tratta di stare passivamente ad attendere che la tegola ci cada sulla testa. Si tratta — al contrario — di muoversi giudiziosamente e tempestivamente per far progredire l'economia italiana. La prospettata congiuntura internazionale prevede una flessione dei livelli dei prezzi internazionali delle materie prime. Questo è un elemento positivo per l'economia italiana, essenzialmente importatrice di quelle materie, dalla riduzione dei cui prezzi può ricavare un fattore per la riduzione dei costi di produzione. Vi è, d'altro canto, il problema della possibile riduzione degli sbocchi della produzione. Qui entra in primo luogo la necessità di accrescere lo sbocco all'interno e quindi la tempestività dell'accoglimento delle richieste dei lavoratori in merito ai salari e alla sospensione dei licenziamenti. Sarebbe veramente paradossale che — mentre gli altri governi « occidentali » sono impegnati nell'affannosa ricerca di mezzi per « sostenere la domanda interna » — proprio in Italia si intervenisse per deprimere ancora di più il già depresso mercato nazionale. Quanto agli sbocchi all'estero, mai comè in questo momento si impone la necessità di abbandonare una politica di ripieghi, dei prodotti d'esportazione, per avviare seriamente una politica di allargamento del mercato estero su basi sane. Non abbiamo che da richiamare in proposito l'argomentazione del « Financial Times » all'indomani dell'armistizio in Corea — riportata nell'editoriale del nostro numero del luglio scorso — sulle possibilità di « incrementare la domanda mondiale complessiva » con l'apertura « del commercio est-ovest ».

Queste considerazioni, sulle possibili soluzioni dei problemi economici fondamentali, non vogliono essere che una base di discussione — che ci auguriamo larga e feconda nel Paese — dalla quale esca un complesso organico di proposte. Un'occasione a tal fine può essere offerta dall'accettazione del suggerimento, avanzato dalle organizzazioni dei lavoratori, per una conferenza economico-sindacale in cui tutti gli aspetti della situazione siano esaminati e discussi in piena serenità ed obiettività.

PROBLEMI ITALIANI**Il finanziamento dell'industria privata**

L'emissione di azioni e di obbligazioni, il credito bancario, i prestiti stranieri sono concentrati nelle mani di ristretti gruppi finanziari. Su 2.000 miliardi di finanziamenti ottenuti, solo 50 sono andati alla media e piccola industria.

La politica di restrizione creditizia perseguita dal 1947 in poi ha in effetti consentito ai monopoli e alle grandi società di ottenere, tutti i finanziamenti che volevano, conducendo a una ulteriore concentrazione del capitale finanziario. Infatti se si osserva la ripartizione dei finanziamenti statali (nazionali e stranieri), bancari e privati, fatti all'industria negli ultimi anni, si rileva facilmente che la stragrande maggioranza di essi è andata ai monopoli e alle grandi società.

Per quanto riguarda il settore dei finanziamenti privati, pochi dati sono sufficienti ad illustrare eloquentemente quanto è avvenuto. Nel corso di 7 anni, dal 1946 al 1952, le società per azioni, secondo quanto risulta dalla ultima relazione della Banca d'Italia, hanno aumentato il loro capitale di 620 miliardi gratuitamente e di 501 miliardi a pagamento. La stessa Banca d'Italia precisa poi che su 501 miliardi di aumento del capitale a pagamento, 214,4 miliardi (il 42,7% del totale) riguardano le 40 maggiori società italiane dei diversi settori (finanziario, tessile, metalmeccanico, chimico, elettrico, ecc.). Ma ciò non dice ancora tutto. Infatti quattro monopoli hanno aumentato a pagamento il loro capitale di 62,8 miliardi; ciò significa che il 12,5% dell'ammontare complessivo degli aumenti di capitale a pagamento decisi dal 1946 al 1952 dalle 23.194 società per azioni esistenti, riguarda 4 monopoli: *Montecatini* (28 miliardi), *FIAT* (22,8 miliardi), *Pirelli s.p.a.* (7,8 miliardi), *Snia Viscosa* (4,2 miliardi). Aggiungendo a questi quattro monopoli altri 11 monopoli o grandi società (precisamente: *Strade Ferrate Meridionali*, *La Centrale*, *SME*, *SADE*, *Selt-Valdarno*, *Romana Elettricità*, *SIP*, *SGES*) si rileva che 15 società hanno aumentato a pagamento il loro capitale per 123,8 miliardi, ossia il 24,7% del totale delle emissioni azionarie a pagamento.

Ma i grandi gruppi finanziari hanno ottenuto anche altre quote molto elevate di risparmio attraverso la emissione di grandi quantitativi di obbligazioni. I quattro monopoli citati prima (*Montecatini*, *FIAT*, *Pirelli* e *Snia Viscosa*) negli ultimi quattro anni hanno emesso obbligazioni in varie riprese per 26 miliardi. Sette monopoli elettrici (*Edison*, *SADE*, *SIP*, *Selt-Valdarno*, *Romana Elettricità*, *SGES*, *SME*) dal canto loro hanno emesso nello stesso periodo obbligazioni per 37,9 miliardi, per cui risulta che 11 monopoli hanno emesso il 21 % del totale delle obbligazioni emesse in Italia dal 1949 al 1952 (63,9 su 310 miliardi). Il restante 79% è stato poi emesso da altri monopoli e da grandi società.

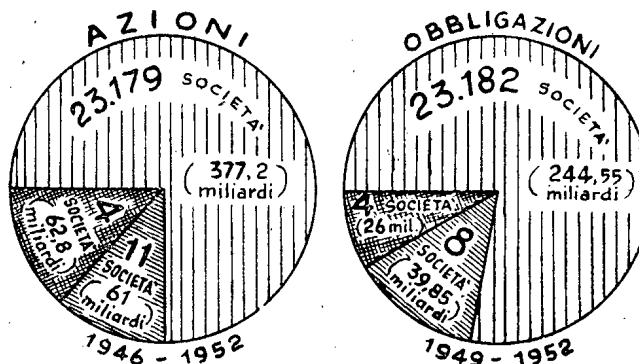
Ai monopoli, e alle grandi società, è andata anche la stragrande maggioranza dei finanziamenti derivati dalle concessioni di prestiti stranieri. Nel dopoguerra i prestiti stranieri più importanti sono stati due, il primo della *Eximbank* per 100 milioni di dollari, il secondo per 285 milioni di dollari per l'acquisto di macchinario americano concesso dal-

l'E.R.P. direttamente alle società italiane: complessivamente quindi 385 milioni di dollari. Di questa ingente somma la *FIAT* ha avuto 40 milioni di dollari (oltre il 10% del totale), ai quali si devono aggiungere altri crediti più recenti concessi per la costruzione di impianti necessari alla fabbricazione di aerei militari a reazione. La *Montecatini* direttamente o indirettamente ha ottenuto 11 milioni di dollari; la *Edison* 27,3 milioni; la *SADE*, la *SIP*, la *SGES*, la *SME*, la *Romana Elettricità*, tutte insieme altri 30 milioni di dollari. Complessivamente quindi 8 monopoli hanno ottenuto il 30% dei prestiti stranieri. Altre grandi società hanno poi assorbito quasi integralmente il restante 70%.

D'altra parte, per gli stretti legami che intercorrono tra le grandi banche da un lato e i monopoli e le grandi società dall'altra, questi secondi hanno ottenuto oltre ad un continuo appoggio nella concessione delle azioni e delle obbligazioni, anche tutto il credito ordinario che richiedevano.

Le spese di questo assoluto predominio dei grandi gruppi finanziari nel settore del credito, sono state fatte, come si è detto, dall'industria di Stato (1) e dalla media e piccola industria. Dalla fine della guerra, la media e piccola industria, pur rappresentando il 70% dell'industria nazionale, ha ottenuto complessivamente finanziamenti per circa 50 miliardi di lire su un totale di 2.000 miliardi circa. Inoltre le medie e piccole industrie, e le società controllate dallo Stato non hanno potuto beneficiare di un'altra importantissima fonte alla quale hanno invece attinto abbondantemente i monopoli e le grandi società. Ci riferiamo all'autofinanziamento, al quale hanno fatto largo ricorso i monopoli e le grandi società, aumentando eccezionalmente i fondi di ammortamento, e destinando a questi gran parte dei profitti che quindi illegalmente non sono stati dichiarati al fisco.

Questo è avvenuto nel campo creditizio e dei finanzia-

EMISSIONE DI AZIONI E OBBLIGAZIONI

(Fonte: Relazione Banca d'Italia 1952 e bilanci delle società)

menti in genere. Ciò non toglie però che molte parole si siano dette riguardo al problema del credito alle medie e piccole industrie. Per facilitare il credito in questa direzione sono state anzi prese parecchie iniziative. Queste vanno dalla creazione di una sezione speciale presso la *Banca Nazionale del Lavoro*, e dalla destinazione di una parte dei fondi delle sezioni credito industriale del *Banco di Napoli*, e del *Banco di Sicilia* per il finanziamento a medio termine delle medie e piccole industrie, alla fondazione di appositi istituti specializzati regionali, che dovrebbero far capo al *Mediocredito*. Nonostante tutto ciò, i risultati sono quelli che si è detto. D'altra parte per il futuro, nonostante alcune assicurazioni formali dei responsabili della politica finanziaria e creditizia che si segue in Italia, sembra chiaro che le cose dovrebbero continuare sulla stessa strada seguita finora.

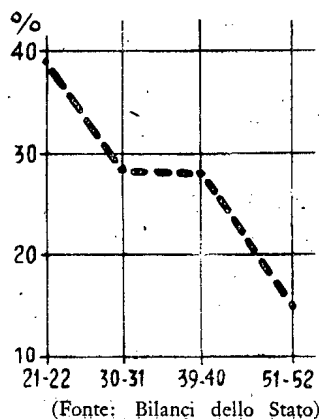
Per il credito alle medie e piccole industrie, infatti, è stato creato l'istituto *Mediocredito*. Ebbene, quest'istituto non sviluppa ancora pienamente la sua attività, e già si è deciso di addossare ad esso compiti che muteranno completamente lo scopo per il quale è stato creato. Recentemente, si è infatti deciso di riversare sul *Mediocredito* le incombenze che derivano dalla concessione del credito a medio termine alle esportazioni. Ciò significa che per questa via si mira a trasformare il *Mediocredito*, da istituto che deve favorire la attività della media e piccola industria, in istituto al quale ricorreranno largamente i monopoli e le grandi società per finanziare le loro esportazioni.

Intanto le grandi società e i monopoli, in vista dell'imminenza della crisi, cercano, di accaparrare la maggior quota possibile del risparmio nazionale attraverso la emissione a pagamento di grandi quantitativi di azioni. Nei primi sette mesi di quest'anno infatti sono state emesse azioni a pagamento per 141 miliardi di lire contro 52 miliardi nei primi 7 mesi del 1952. Ancora una volta in questa azione di accaparramento del risparmio si distinguono i monopoli e le grandi società. *FIAT*, *Montecatini*, *SME*, *SADE*, *Edison*, nei primi 7 mesi di quest'anno hanno aumentato il loro capitale per 47,6 miliardi a pagamento.

Ciò che si rende necessario in questa situazione è oggi più che mai un controllo *qualitativo* del credito, per fare in modo che le scarse risorse monetarie e finanziarie del paese siano utilizzate da quelle industrie che possono dare un incremento sensibile all'attività produttiva del paese, e per limitare progressivamente lo strapotere dei monopoli (*e. pe.*)

LA PERCENTUALE DELLE IMPOSTE DIRETTE PIÙ CHE DIMEZZATA

Questo grafico mette in rilievo che la percentuale delle entrate per le imposte dirette sul totale delle entrate tributarie è andata diminuendo progressivamente, dagli anni immediatamente precedenti il fascismo in poi. Nell'esercizio finanziario 1921-22 questa percentuale fu 38,6 e discese poi continuamente fino ad essere 27,5 nell'esercizio 1939-40. Ciò significa che il fascismo provvide a spostare molta parte del carico fiscale dai redditi ai consumi. Questa politica è stata poi peggiorata dal governo clericale.



Sfruttamento e profitti nell'industria tessile

L'andamento della produzione delle industrie tessili, considerate nel loro complesso, è stato negli ultimi anni il seguente (in numeri indici, fatto il 1938=100): 99 nel 1948, 101 nel 1949, 107 nel 1950, 114 nel 1951, 106 nel 1952 e 113 nel primo semestre del 1953. Si può quindi rilevare come l'andamento produttivo sia stato ascendente fino al 1951, anno in cui è stato raggiunto il massimo livello della produzione a causa del «boom» derivante dal conflitto coreano, mentre nel 1952 per la crisi scoppiata nelle industrie tessili di tutto il mondo «occidentale», la produzione ha subito una forte flessione.

Gli operai occupati complessivamente nelle industrie tessili, secondo i dati del Ministero del Lavoro, sono passati da 553 mila nel 1948 a 480 mila nel primo semestre del 1953, con una diminuzione cioè di circa il 15% (di fronte ad un aumento della produzione, nello stesso periodo, di circa il 15%). Da tener presente che i dati del Ministero del Lavoro non considerano gli stabilimenti cotonieri e lanieri, i maglifici e i calzifici con meno di 10 operai, che sono peraltro quelli che hanno maggiormente proceduto alla smobilizzazione; quindi la flessione dell'occupazione operaia dal 1948 ad oggi è in effetti senz'altro maggiore del 15%.

E' evidente, perciò, che è aumentato in misura elevatissima il supersfruttamento degli operai tessili; infatti soltanto una minima parte dell'aumento della resa per operaio può essere imputata a miglioramenti e ammodernamenti di impianti. Lo dimostra il fatto che l'assegnazione individuale di telai e di fusi a ring è aumentata dal 1948 ad oggi almeno di due volte ed in molti casi anche di tre e di quattro.

D'altra parte, mentre le piccole imprese tessili, hanno visto in molti casi ridursi sensibilmente i loro profitti, le grandi imprese non hanno risentito della congiuntura sfavorevole dell'ultimo anno, scaricando, come si è visto, il peso della crisi esclusivamente sui lavoratori. I loro profitti sono sempre aumentati; da un esame condotto su 40 fra le principali imprese del settore risulta che gli utili dichiarati complessivamente dal 1948 al 1952 sono quasi raddoppiati, in alcuni casi anche triplicati.

Le poche notizie che abbiamo riportato sono già sufficienti per trarre alcune conclusioni. Non è più possibile che i lavoratori continuino a fare le spese della situazione.

E' chiaro che un aumento di produzione porrebbe, specialmente oggi, un problema di sbocco. Ma anche per questo problema i lavoratori hanno avanzato le loro proposte. Il commercio estero dei nostri prodotti tessili si è ridotto per la politica estera seguita dal nostro governo. Una politica larga e indipendente da qualsiasi preconcetto e discriminazione permetterebbe di riconquistare i mercati perduti.

Ma più importante ancora della ricostituzione di buone correnti d'esportazione, è l'incremento del mercato interno, che offre possibilità di sviluppo quasi illimitate. Basti pensare che il consumo pro-capite di fibre tessili è diminuito in Italia dal 1949 al 1952, passando da 5,2 kg. a 4,2 kg.; il consumo attuale è cioè inferiore non soltanto a quello di tutti i paesi più evoluti, ma persino a quello della Grecia (kg. 4,9), della Malesia (kg. 4,3) e del Cile (kg. 4,3). (*l. co.*)

La realtà della situazione salariale

Il riferimento al 1938 nelle valutazioni dei salari attuali è privo di senso. Il 1938 è stato un anno in cui il livello delle retribuzioni in Italia ha toccato il punto più basso. Persino il governo fascista dovette intervenire per modificarlo.

In questi anni ogni volta che i lavoratori hanno rivendicato dei miglioramenti delle retribuzioni, da parte padronale — come ha fatto ultimamente la Confindustria — si è opposto un diniego pregiudiziale presentando sempre la stessa tesi: dal 1938 ad oggi le retribuzioni, ed in genere il costo del lavoro, sarebbero aumentate molto di più del costo della vita.

Si osserva in primo luogo che non ha senso riferirsi ad un anno determinato come termine di un confronto astratto senza vedere che il problema non è quello di variare di tanto o di poco il passato, bensì di fare per l'avvenire quello che è conveniente fare.

In secondo luogo, quando si va parlando di quello che è giusto, e si dice che i padroni non possono sopportare ulteriori aggravii del costo del lavoro, si dimentica che è altrettanto, e anzi assai più giusto il fatto che i lavoratori non possono sopportare un prolungamento dello attuale stato di cose.

Ma questa nostra critica non intende eludere le affermazioni avversarie, ma invece dimostrare come la fallacia di quel metodo porta obiettivamente ad una deformazione della realtà.

Il livello salariale nel 1938

Infatti, circa il preteso aumento del costo del lavoro dal 1938 ad oggi, si può rilevare che la scelta della base 1938 falsa completamente un confronto di tal genere. Infatti, l'anno 1938 segna il livello salariale più basso di tutto il periodo antecedente la seconda guerra mondiale. Dalla rilevazione effettuata dall'I.N.A.I.L. si apprende che nei confronti del 1913 i salari reali in Italia erano aumentati del 17,8% nel 1935, dell'8,8% nel 1936, del 3,8% nel 1937, del 0,5% nel 1938, del 5,7 nel 1939, del 7% nel 1940. Risulta così evidente come il 1938 fa un anno di eccezionale depressione dei salari reali, sia perchè aumentò di molto il costo della vita nel confronto degli anni precedenti, mentre nel contempo vennero ribassate di autorità le paghe nominali; sia perchè, proprio per l'insostenibilità della situazione, lo stesso governo fascista decretò nel 1° quadrimestre del 1939, un aumento generale delle retribuzioni.

Ancora più gravi osservazioni si possono trarre per quanto concerne l'incremento degli oneri sociali. Infatti, riguardo alle assicurazioni sociali obbligatorie (invalidità e vecchiaia, t.b.c. e disoccupazione) i contributi nel 1938 venivano calcolati in base alle classi di salario stabilite dal 1-7-1928. In base a tale sistema di imputazione di oneri sociali, il valore della marca più elevata era di L. 5,05 e corrispondeva alla classe di salario di oltre L. 60 settimanali. E' evidente che tale salario era ben lunghi dal rappresentare la classe massima. Infatti, al 1° maggio 1939 tutto il sistema di classi salariali veniva modificato e la classe più elevata portata a « oltre L. 156 settimanali » a cui corrispondeva una marca di L. 18,20. Così, per esempio, nel 1938, un industriale per un salario giornaliero di L. 16,84 (base scelta per i calcoli

fatti dalla Confindustria) corrispondeva una marca di L. 2,52 settimanale; per lo stesso salario doveva corrispondere invece, nel 1939, una marca di L. 6,10. Un ragionamento analogo vale per l'assicurazione contro le malattie. Infatti, nel 1938 esisteva ancora una pluralità di casse per l'industria che fornivano la più disparata assistenza e conseguentemente imputavano i più diversi contributi. Nel 1939 si addivenne alla unificazione delle casse e i contributi vennero fissati al 5,10% del salario di cui la metà a carico del lavoro. Così, per esempio (sempre per la classe salariale scelta dalla Confindustria), nel 1938 si pagava L. 1,06 settimanale mentre nel 1939 si pagavano L. 2,58 settimanali. Per quanto concerne gli assegni familiari si deve notare che se il contributo era nel 1938 pari al 4,50% (di cui 78/100 a carico dei datori di lavoro), questo a seguito delle leggi e contratti di lavoro del 1939, fu portato a partire dal 1° gennaio 1940 all'8% e al 10% nel 1941. Così, per esempio (sempre sulla base dei calcoli della Confindustria) un industriale pagava L. 3,54 settimanali nel 1938 e L. 6,30 dal 1° gennaio 1940.

Si deve rilevare inoltre che nel 1938 ancora non era costituita la Cassa Integrazione Guadagni la quale iniziò la sua attività all'inizio della guerra.

Tutto sommato si può affermare che gli oneri sociali aumentarono dal 1938 al 1940 del 110%. Tutto ciò concorre a far credere che se invece della situazione 1938 come significativa dell'intero periodo pre-bellico, fosse stata assunta una media annuale di tale periodo, gli incrementi notati, al di fuori di ogni altra considerazione, sarebbero risultati notevolmente più bassi.

Scarsa attendibilità degli indici ISTAT

D'altra parte, il calcolo dell'incremento delle retribuzioni vere e proprie poggia fondamentalmente sugli indici dei salari nominali, elaborati dallo ISTAT. Ora, tali indici nella loro sintesi sono tratti da una ponderazione dei vari indici secondo la distribuzione dell'occupazione per qualifica al 1938. Ciò comporta dei gravi perturbamenti perchè presentemente tale distribuzione è notevolmente cambiata. Inoltre molti elementi fanno supporre che oggi la mano d'opera qualificata è relativamente alla massa di mano d'opera occupata, più alta che nel 1938. Sapendo altresì che, per il fenomeno dell'appiattimento salariale verificatosi nel dopoguerra, le paghe delle categorie operaie più alte hanno ottenuto degli incrementi minori in confronto di quelle dei manovali, ben si comprende come gli indici ISTAT, che si fondano su una distribuzione di occupazione esistente nel 1938, alterino in eccesso l'incremento subito nel contempo dalle paghe medie nominali.

Possiamo quindi affermare che l'aumento dei redditi di lavoro dipendente, che non intendiamo certo contestare e che anzi si rivendica come una conquista dei lavoratori, è stato molto inferiore a quanto vuole far intendere la Confindustria.

(r. sp.)

Difficoltà per la produzione di pomodori

La situazione di crisi in cui è stata posta l'industria delle conserve vegetali dalla politica di ristrettezza del mercato interno e di forzamento dell'esportazione perseguita dalle imprese maggiori, ha seriamente aggravato la situazione dei produttori di pomodoro ad uso industriale, in prevalenza piccoli coltivatori agricoli.

La coltivazione del pomodoro industriale si concentra principalmente nelle zone indicate dalla tabella 1, la quale riporta i quantitativi prodotti negli ultimi tre anni.

ZONE E PROVINCE	Produzione di pomodoro industriale (000 t)		
	1950	1951	1952
Parma - Piacenza	267,3	220,1	170,1
Caserta - Napoli - Salerno . . .	163,1	157,8	136,3
Ferrara	33,5	17,2	13,1
Latina	43,9	34,5	33,5
TOTALE	507,8	439,6	353
Pomodoro prodotto in tutta Italia	1.238	1.245	1.098

(Fonte Boll. ISTAT)

Le provincie citate nella tabella sono quelle dove la produzione del pomodoro industriale è tipica e talvolta anche esclusiva. Il resto del pomodoro impiegato nell'industria (che è ammontato complessivamente a 6.700.000 q.li nel 1951 e a 5.180.000 q.li nel 1952) è tratto specialmente dalla Sicilia e dalle Puglie.

Le zone indicate nella tabella sono quindi fondamentali per una sommatoria indagine sulla materia prima dell'industria conserviera.

Dalla tabella si può osservare quanto segue:

In primo luogo la diminuzione più sostanziale nella produzione di pomodoro si ha a Parma - Piacenza, mentre nelle provincie Campane la diminuzione è minore.

In secondo luogo la produzione di pomodoro industriale si è contratta molto di più della produzione globale di pomodoro.

Quanto all'interpretazione di questi dati, si devono fare due considerazioni; da un lato non vi è dubbio che le oscillazioni nella coltivazione del pomodoro, negli ultimi tre anni, siano state causate anche dall'andamento atmosferico più o meno favorevole; dall'altro lato la forte diminuzione del pomodoro per uso industriale è dovuta principalmente alla situazione di crisi in cui è stata posta l'industria conserviera dall'indiscriminata ricerca del massimo profitto, perseguita dalle imprese maggiori.

Nell'approvvigionamento del pomodoro per usi industriali si è ormai raggiunta una situazione di completo dominio del mercato da parte degli industriali, che nel complesso sono finora sempre riusciti a comprimere al massimo il prezzo del pomodoro, facendo sempre aumentare assai di più il prezzo del pomodoro trasformato.

In Emilia per il 1950 il 1° semestre del 1953, mentre il prezzo medio del pomodoro è salito da 830 a 1.300 lire al q.le (con un aumento quindi del 56 %) il prezzo medio del doppio concentrato è salito da 166 a 300 lire al Kg. (con un

aumento del 187%). In Campania, nel confronto tra il 1950 e il 1952, il prezzo del pomodoro S. Marzano è sceso da 3.150 a 2.900 lire il q.le (con una diminuzione dell'8%), mentre il prezzo medio dei pelati, scatole da 600 gr., è salito da L. 150 a 170 (con un aumento del 10%). Però tali statistiche, ripetiamo, non denunciano che una parte del fenomeno di compressione dei prezzi agricoli. In Emilia si usa comunemente stipulare un contratto, al momento della semina, fra industria e piccolo coltivatore, in cui viene già fissato il prezzo di vendita e concesso un piccolo anticipo (il piccolo coltivatore ha necessità assoluta di credito); in Campania è più diffuso fissare il prezzo al momento della consegna, ma in tal caso i contadini vengono giocati attraverso la stima del loro prodotto come qualità inferiore, dappertutto poi avviene comunemente che le grandi ditte chiudano temporaneamente qualche stabilimento, in modo da costringere i contadini a svendere parte del loro prodotto a prezzi irrisori. Inoltre laddove è in uso il contratto fra industria e coltivatori agricoli, la prima s'impegna ad acquistare un certo quantitativo di prodotto, ma con la clausola «... salvo andamento della stagione» da che può avvenire che il contadino non riesca a vendere una parte sostanziale del suo raccolto.

La conclusione di tutto questo insieme è che il reddito dei piccoli coltivatori viene notevolmente falcidiato, ponendo sempre più in crisi la piccola azienda agricola. Timorosi di affrontare nuove perdite, i contadini finiscono per ridurre la coltivazione del pomodoro. Nel 1952, rispetto al 1951, la superficie coltivata si è contratta a Parma - Piacenza da 8.100 a 6.600 ettari, a Ferrara da 630 a 540 ettari, a Napoli - Caserta - Salerno da 12.500 a 11.600 ettari; assai più accentuata però è la diminuzione del rendimento per ettaro, che riteniamo sia imputarsi solo parzialmente a fattori atmosferici e molto invece al minor consumo di fertilizzanti conseguente alla ridotta disponibilità monetaria dei contadini.

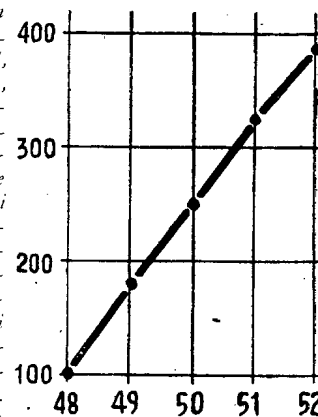
Il fatto che una larga parte della produzione di conserve vegetali sia destinata all'esportazione, fa sì che tutto il settore risenta immediatamente delle variazioni della congiuntura internazionale; ciò finisce per determinare forti oscillazioni nella produzione agricola del pomodoro, mettendo sempre più in crisi la piccola azienda contadina.

(d. to.)

I PROFITTI DEI GRANDI MONOPOLI

Il grafico è stato costruito sommando, per ogni anno, gli utili netti denunciati da 10 grandi società (Montecatini, Edison, SME, FIAT, Pirelli, Italcementi, Burgo, Viscosa, Cantoni, Eridania) e facendo uguale a 100 la somma relativa all'anno 1948. Come si vede gli utili denunciati da queste società nei loro bilanci annuali sono quasi quadruplicati nel quadriennio successivo al 1948 passando da 9 miliardi circa ad oltre 34 miliardi. Ciò dà un'indicazione del continuo aumento dei profitti effettivi dei gruppi monopolistici, i quali sono molto superiori agli utili netti denunciati.

(Fonte: Bilanci delle Società)



Il problema zootecnico della montagna

In tutte le zone montane si registrano una diminuzione e un peggioramento del patrimonio zootecnico. La revisione dell'imposta sul bestiame è il primo passo per risolvere questo problema fondamentale della rinascita della montagna.

Tra le cause dell'impoverimento dell'economia montana ha grande rilievo la grave riduzione dell'allevamento del bestiame, il quale costituisce la quasi totalità del reddito del piccolo contadino. Mentre nazionalmente, riferendoci solo ai bovini, dal 1908 al 1951 abbiamo un incremento di 2 milioni e 165 mila capi, nelle zone di montagna abbiamo invece una forte diminuzione dimostrabile da alcuni dati. Nei comuni montani della provincia di Cuneo, nello stesso periodo, il bestiame bovino è diminuito di oltre il 20%. In Liguria, il cui territorio è per oltre il 90% montano, da 102.956 capi nel 1908 si è scesi a 90.450 capi nel 1951. In alcune provincie il cui territorio è esclusivamente montano, dagli ultimi dati statistici in nostro possesso, risulta che dal 1908 al 1930 si sono avute le seguenti diminuzioni: Sondrio da 49.136 capi a 46.593, Massa Carrara da 24.986 capi a 20.621, L'Aquila da 35.788 capi a 26.745. Circa nella stessa proporzione sono diminuite anche le altre categorie di bestiame.

Peggioramento produttivo

Ma allè riduzioni numeriche bisogna anche aggiungere il peggioramento del bestiame in genere dal punto di vista produttivo. Tolle alcune zone prevalentemente alpine, nella maggior parte dei casi la qualità del bestiame è andata progressivamente peggiorando. Lo scorso anno l'Istituto zooprofilattico di Torino, in una indagine svolta in Val Trebbia (Piacenza), trovò che il 60% circa delle vacche da latte erano affette da malattie, e che, in questa vallata, il 70% dei vitelli nati morivano dopo pochi giorni.

Questi dati, sia pure parziali, sono sufficienti per dimostrare una delle principali ragioni dell'impoverimento dell'economia montana. Il miglioramento dell'allevamento del bestiame in montagna deve costituire una delle principali preoccupazioni di tutti coloro che veramente vogliono e lottano per la rinascita della montagna.

Il problema è complesso e deve essere affrontato in tutti i suoi vari aspetti. Occorre in primo luogo aumentare e migliorare la alimentazione del bestiame, e questo si potrà ottenere solo con una migliore utilizzazione dei pascoli, attraverso la creazione di strade per accedervi, la costruzione dei ricoveri per il bestiame, le concimazioni razionali, ecc., favorendo lo sviluppo di associazioni cooperative per l'utilizzo collettivo dei pascoli e per lo svolgimento di altri servizi, sviluppando su basi più moderne il funzionamento delle varie associazioni agrarie esistenti (comunanze, partecipanze, consorterie, università agrarie, ecc.). Lo sviluppo della irrigazione e della meccanizzazione permette la coltivazione di erbai artificiali ad alto rendimento e a maggiore potere nutritivo per cui, in certe zone, può essere allevato bestiame con maggiori esigenze alimentari, ma con reddito di gran lunga superiore. Lo sviluppo della fecondazione artificiale, soprattutto laddove è necessario risanare il bestiame, la isti-

tuzione della assistenza veterinaria gratuita e dello agronomo condotto contribuirebbe notevolmente al miglioramento del patrimonio zootecnico.

Modificare l'imposta sul bestiame

Oltre a questi e ad altri problemi da risolvere per migliorare i piccoli allevamenti zootecnici situati prevalentemente in montagna vi è quello della esenzione dal pagamento della imposta bestiame. Nel quadro delle proposte di riforma per l'attuazione delle norme costituzionali in materia tributaria, già enunciate nelle loro grandi linee da parte dei parlamentari di sinistra, è in corso di presentazione al parlamento una proposta di legge per esonerare dal pagamento dell'imposta tutti i piccoli allevamenti sino ad un valore pari a tre capi bovini. La proposta di legge prevede inoltre un aumento delle aliquote per i grossi allevamenti ed una integrazione da parte dello Stato dei bilanci comunali qualora questi, come nel caso frequente dei Comuni montani, non abbiano nel proprio territorio grossi allevamenti con i quali sopperire alle minori entrate derivanti dalla esenzione ai piccoli allevamenti.

Questo provvedimento è largamente atteso perchè esso rappresenta un atto di giustizia nei confronti di una delle più misere categorie di contadini, i quali sono sottoposti ad un carico tributario enormemente superiore alle loro capacità contributive. Molte amministrazioni comunali, giustamente preoccupate delle condizioni in cui si trovano i loro amministratori coltivatori diretti e della necessità di aiutare lo sviluppo dell'allevamento del bestiame, hanno deliberato di esentare dal pagamento della imposta relativa i piccoli allevamenti. Queste delibere, che si contano ormai a decine, sono sempre state respinte dall'autorità tutorie. Oggi vi sono però anche comuni, i quali non fanno pagare la imposta bestiame, nonostante le continue pressioni e minacce governative. D'altra parte vi sono dei precedenti di esenzioni dal pagamento della imposta bestiame per i piccoli allevamenti. La legge del 15 luglio 1906 n. 383 esentava in tutto il territorio dell'Italia meridionale gli allevamenti sino a due bovini, tre suini, ecc. Questa ed altre leggi simili in favore dei contadini furono soppresse dal fascismo.

La politica governativa di importazioni di bestiame dall'estero ha arrecato in questi ultimi tempi un duro colpo ai piccoli allevamenti di bestiame. Il prezzo del bestiame all'ingrosso è sceso di oltre il 40 per cento negli ultimi due anni mentre il prezzo della carne nelle grandi città anzichè diminuire è aumentato (1). La esenzione dei piccoli allevamenti dal pagamento della imposta sul bestiame, resa ancora più urgente dalla crisi che colpisce questo settore, rappresenta già un atto concreto in favore dei territori montani e può favorire, unitamente ad altri provvedimenti, la rinascita economica e sociale della montagna. (g.ro.)

(1) Cfr. *Notizie Economiche*, 1953, n. 7, pag. 6.

Incrementare le esportazioni dell'artigianato

E' fondato ritenere che, allo stato presente delle cose, non vi sia nessuna possibilità seria di ottenere un sostanziale miglioramento del commercio estero di esportazione dei prodotti artigiani. La esportazione dei prodotti dell'artigianato è affidata all'azione spontanea dei grossisti, sia esportatori nazionali, sia importatori esteri; i quali non soltanto deprimono con ogni mezzo i prezzi della produzione artigiana, ma non sono neanche in grado di delineare e sostenere una efficace politica commerciale in questo settore. La esportazione artigiana, inoltre, incontra limitazioni di ordine generale, dovute all'alto livello dei dazi doganali, alle esclusioni contenute negli accordi commerciali, allo sviluppo dei traffici commerciali in una sola direzione, alla passività degli organi governativi per tutto quanto si riferisce ai problemi dell'artigianato.

La stessa « assistenza commerciale », affidata all'Istituto del Commercio Estero, all'Ente Nazionale Artigianato e Piccole Industrie, alle Camere di commercio, è puramente occasionale senza alcun coordinamento, generica, ed indipendente da qualsiasi piano organico di sviluppo della esportazione dei prodotti dell'artigianato.

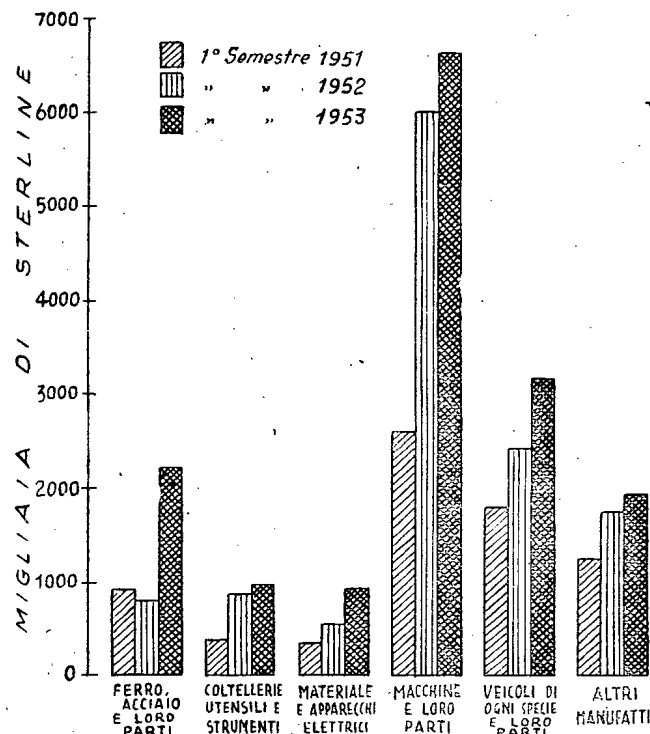
La esportazione dei prodotti dell'artigianato è attualmente povera cosa, ed i suoi valori percentuali rispetto al totale delle esportazioni italiane sono ancora inferiori a quelli del 1938 (1950: 32 miliardi su un totale di 746; 1951: 41 miliardi su 1.029; 1952: 43 miliardi su 864). Queste cifre sono, per quanto riguarda l'artigianato, senza dubbio calcolate per eccesso, in quanto hanno come riferimento le tariffe doganali, le quali nella classificazione dei prodotti prescindono dal sistema di lavorazione, per cui i prodotti ottenibili sia con lavorazione artigiana, sia con lavorazione industriale (ceramiche, mobili, calzature, giocattoli ecc.) vengono conglobati, agli effetti statistici, in uniche voci. Si tratta quindi di esportazione artigiana intesa con significato molto estensivo, e che comprende in concreto circa centosessanta articoli a carattere artigiano e similari, di origine industriale. La maggior parte delle esportazioni, tuttavia, è concentrata in una quindicina di prodotti (fisarmoniche, ceramiche, campane di paglia, cappelli ed altri articoli di paglia, generi d'abbigliamento, biancheria, mobili, calzature, vetrie, guanti, pelletterie, lavori artistici in legno). Analogamente, la sfera di distribuzione del traffico è apparentemente ampia, e sono oltre sessanta i paesi esteri verso i quali viene diretta la nostra esportazione artigiana; tuttavia i quattro quinti del traffico si dirigono verso una decina di paesi e cioè: per l'Europa: Svizzera, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Germania Occidentale, Svezia, Olanda; per l'America: Stati Uniti, Canada e Venezuela; per l'Africa: Egitto e Sud Africa; per l'Oriente: Australia. Questo quadro, dà subito la sensazione delle enormi possibilità di sviluppo delle esportazioni artigiane, a condizione che vi sia un intervento sistematico, scevro da pregiudiziali di ordine politico, sostenuto da mezzi iniziali adeguati, il quale sia volto ad allacciare relazioni stabili con tutti i possibili mercati.

E' noto che la nostra bilancia dei pagamenti presenta

un deficit molto grave, e che il tentativo di attenuarlo viene portato a giustificazione delle facilitazioni e dei premi che vengono in questi giorni attribuiti agli esportatori; è altresì noto che le nostre esportazioni subiscono un processo di degradazione qualitativa, il cui aspetto preminente è la diminuzione della esportazione di prodotti lavorati e finiti. Le misure prese dal Consiglio dei Ministri per sostenere le esportazioni non sono applicabili all'artigianato; esse si risolveranno in un cospicuo premio a gruppi ristretti di commercianti con l'estero, che in molti casi si identificano con i produttori monopolisti.

Una politica di sviluppo delle esportazioni dell'artigianato potrebbe contribuire a ridurre il deficit della bilancia del commercio estero, ed a migliorare qualitativamente la composizione delle esportazioni italiane. Questa politica presuppone però l'intervento di un ente statale o parastatale, il quale sia posto in grado di assumere la vendita all'ingrosso dei prodotti dell'artigianato sui mercati esteri; e presuppone quindi stanziamenti adeguati, non per favorire gruppi ristretti di grossi produttori e commercianti, ma per sviluppare una azione democratica e discriminata di appoggio a decine di migliaia di lavoratori eccezionalmente qualificati e capaci di sostenere il confronto nel delicato settore della competizione commerciale internazionale. (g.co)

IMPORTAZIONI ITALIANE DALLA GRAN BRETAGNA



Questo grafico mette in rilievo l'eccezionale aumento delle nostre importazioni dall'Inghilterra di prodotti dell'industria metalmeccanica. Come si sa, ciò ha provocato gravi conseguenze per l'industria metalmeccanica nazionale. Le esportazioni italiane in Gran Bretagna sono invece diminuite straordinariamente.

(Fonte: Banca Commerciale Italiana)

LOTTE DEL LAVORO

Unità dei sindacati in difesa dell'industria

Non vi è dubbio che la linea di condotta adottata dal governo (e in particolare dai ministri dell'Industria e del Lavoro) nella questione dei licenziamenti nell'industria a partecipazione statale, mirava preliminarmente a provocare delle divisioni e ad alimentare dei dissensi fra le organizzazioni sindacali dei lavoratori. Questo risultò chiaramente fin dagli incontri iniziali che il governo volle effettuare separatamente con i rappresentanti delle tre organizzazioni, nonostante le reiterate proposte della C.G.I.L. per un incontro con una delegazione sindacale unica. Il tentativo governativo si sviluppava poi con la nota lettera degli on. Malvestiti e Rubinnacci del 29 agosto con la quale si qualificavano i licenziamenti come una « dolorosa conseguenza » di un non meglio definito programma di « dimensionamento e di ammodernamento delle industrie ».

Giudizio concorde sulla situazione

Orbene, è notevole il fatto che nelle loro tre lettere di risposta ai ministri dell'Industria e del Lavoro la CGIL, la CISL, e la UIL, pur suggerendo misure non assolutamente identiche per la soluzione del problema, abbiano unanimamente respinto la linea governativa di licenziamenti preliminari e la giustificazione che di essa il governo aveva imbastito. Si veda, infatti, quanto scriveva la CGIL nella sua lettera dei primi di settembre: « La C.G.I.L. non ha bisogno di ripetere che essa non è contraria all'ammodernamento degli impianti industriali, ma anzi è sempre stata ed è in prima linea nel chiedere che tale ammodernamento sia spinto al massimo grado possibile, anche se questo processo può produrre momentanee fluttuazioni nell'occupazione aziendale. L'ammodernamento dell'apparato industriale, però, non può essere fine a se stesso, ma va considerato come premessa di un maggiore sviluppo della produzione, a costi ed a prezzi di vendita decrescenti, sì da permettere un allargamento progressivo del mercato interno. Solo a tali condizioni l'ammodernamento degli impianti diviene un fattore di sviluppo economico e sociale del Paese e di aumento dell'occupazione ».

Ecco il passo della lettera del Segretario della CISL relativo alla tesi governativa del « licenziare per rammodernare »: « Di fronte al silenzio che le conclusioni dei rappresentanti del governo mantengono sulle precise proposte fatte, stimo necessario far presente ancora una volta che, mentre la CISL non nutre il benché minimo dubbio sulla inconsistenza a breve ed a lungo andare di una politica sindacale e governativa tendente a riproporre in termini solo lievemente rammodernati la distruzione delle macchine di più che secolare memoria, la CISL stessa non può stimare corretta, sia economicamente che politicamente, una linea di semplice accettazione delle « dolorose » conseguenze in termini di occupazione delle necessarie misure di razionalizzazione dell'apparato produttivo industriale italiano.

« Infatti, anche a non volersi soffermare sulle conseguen-

ze negative generali di molti dimensionamenti iniziati e conclusi lungo la linea considerata di minor resistenza dei licenziamenti collettivi, non si può ignorare la gravità (soprattutto in un Paese come il nostro) di una non perequata distribuzione del costo richiesto da un coerente complesso di iniziative e la gravità di quella diretta incisione di redditi di puro lavoro che è rappresentata dalla disoccupazione da ridimensionamento, disoccupazione prevedibile e riducibile con misure del tipo suggerito, ma finora non prevista e non affrontata con ferma volontà come se la soluzione di un complesso problema fosse perseguibile semplicemente attraverso la pratica eliminazione di uno dei suoi termini ».

Sullo stesso argomento la UIL così si esprimeva: « La UIL non è affatto contraria all'opera di riassetto e di rammodernamento delle aziende industriali in genere e di quelle controllate dallo Stato in particolare. Ritiene anzi che il far progredire le aziende dal punto di vista tecnico sia indispensabile per la vita stessa degli stabilimenti in quanto ciò deve significare snellimento delle lavorazioni ad aumento della produzione con conseguente diminuzione dei costi, premesse queste ritenute indispensabili per poter far fronte alla concorrenza, soprattutto estera, e per mantenere alto il livello produttivo, e quindi il grado di occupazione.

« Questa UIL non può concordare con quanto espresso dal citato documento laddove è detto che i licenziamenti costituiscono una dolorosa conseguenza del rammodernamento delle attrezzature. Non si può, a parere di questa Unione, tanto meno parlare di successo di una politica industriale quando ci si trova di fronte, da cinque anni circa, a licenziamenti massivi come quelli annunziati o effettuati dalle Aziende controllate dallo Stato, senza possibilità, praticamente, di discussione e senza alcun sintomo di ripresa nelle aziende stesse ».

Elementi comuni nelle proposte

Si nota già, certamente, nei passi ora riportati, la maggiore ampiezza della posizione della CGIL che è l'unica a definire l'ammodernamento « come premessa di un maggiore sviluppo della produzione ». Ciò si manifesta successivamente in una maggiore organicità e completezza delle indicazioni positive della C.G.I.L. Ma non è da trascurare il fatto che anche nelle proposte delle altre due organizzazioni (e in particolare modo della UIL) compaiono, sia pure allo stato di timida ed isolata enunciazione, certi elementi di revisione dell'organizzazione dell'industria di Stato.

Ecco ad esempio la UIL sollecitare lo studio di « un programma organico di riassorbimento di mano d'opera attraverso la creazione di nuove attività produttive nell'ambito dei settori colpiti da provvedimenti di licenziamento ». Ancora: « il riassorbimento della mano d'opera nelle aziende che hanno o subiscono un complesso riassetto di lavorazioni sarà possibile solo se la produzione verrà incre-

mentata». La CISL afferma che: «*L'intervento nelle aziende controllate dallo Stato dovrebbe esercitarsi: con la riorganizzazione generale e definitiva dei servizi di direzione e di controllo della produzione; con la razionalizzazione degli impianti*». Basi ben più ampie dava al proprio intervento la CGIL, allorché affermava che le proprie proposte «*tendono a riorganizzare le maggiori aziende industriali controllate dallo Stato — quelle metalmeccaniche — al fine di risanarle radicalmente e di ammodernarle — mediante uno sforzo coordinato di investimenti produttivi pubblici e privati — per porle in breve tempo in grado di produrre a costi economici e fare di esse uno strumento potente ed efficace di sviluppo dell'industria nazionale, di meccanizzazione dell'agricoltura e di progresso economico del Paese*»; ciò che permetterà allo Stato di «*esercitare una funzione di stimolo al progresso produttivo*». La più forte delle organizzazioni sindacali rinnovava ancora una volta l'invito del Presidente del Consiglio di convocare e presiedere una riunione comune dei ministri degli Interni, dell'Industria, del Lavoro e dell'Agricoltura con i rappresentanti delle tre organizzazioni sindacali «*al fine di procedere ad un esame sereno ed approfondito del grave problema e ricercare una soluzione che soddisfi le legittime attese dei lavoratori e delle popolazioni interessate, in armonia con gli interessi generali del Paese*».

La "Cirio", contro i lavoratori conservieri

Nell'agosto scorso i rappresentanti della società *Cirio* hanno fatto naufragare il rinnovo del contratto nazionale di lavoro per 60.000 conservieri italiani, rifiutando di firmare l'accordo faticosamente raggiunto e già siglato dopo lunghe trattative condotte presso il Ministero del Lavoro.

I rappresentanti della *Cirio* si sono rifiutati di firmare l'accordo siglato — anche dopo lo sciopero di 72 ore in seguito al quale la quasi totalità degli industriali conservieri del Nord ne aveva accettato l'immediata applicazione — dichiarando specificamente, alla presenza dello stesso rappresentante del Ministero del Lavoro, che essi avrebbero firmato se si fossero trovati nelle stesse condizioni dei loro colleghi del Nord. Ma poichè alla *Cirio* e nel Sud, «i lavoratori non erano riusciti a lottare con la stessa decisione e intensità», non esisteva alcuna ragione per essi di modificare il loro atteggiamento negativo.

Per mascherare la loro posizione odiosa, essi erano giunti a fare delle offerte talmente assurde da trovare l'opposizione immediata non solo delle tre organizzazioni nazionali dei lavoratori, ma dello stesso Ministero del Lavoro.

Mettendo in atto ogni forma di intimidazione, e sostenute validamente dalla polizia, la *Cirio*, la *Del Gaizo*, la *Gambardella*, sono riuscite a limitare lo sciopero, che, dopo molti anni, per la prima volta è avvenuto nelle loro aziende. Queste società negano ai propri dipendenti i modesti miglioramenti previsti dal nuovo contratto siglato dal Ministero del Lavoro e concessi dagli industriali del Nord. In questo modo la *Cirio*, e compagni esercitano un maggiore sfruttamento dei lavoratori, attraverso il quale conducono poi una illecita concorrenza ai danni delle industrie similari.

Il tracotante atteggiamento dei conservieri napoletani e salernitani costituisce quindi la conferma del fatto che i lavoratori non possono sperare di ottenere dai padroni il riconoscimento dei propri diritti senza un'adeguata pressione sindacale. La lezione è stata capita e i lavoratori della Campania ne trarranno profitto per rafforzare la propria organizzazione e per intensificare la propria lotta.

L'atteggiamento dei conservieri costituisce d'altro canto anche la dimostrazione della infondatezza delle argomentazioni della Confindustria, la quale si dichiara contraria a concessioni di carattere generale, in quanto esisterebbero situazioni diverse da categoria a categoria.

Come è stato dimostrato ampiamente dalla C.G.I.L. e dalle altre due Confederazioni dei lavoratori, i profitti dei capitalisti sono aumentati continuamente di decine o di centinaia di miliardi ogni anno. E pertanto le richieste per il conglobamento, per la perequazione delle contingenze provinciali, per la diminuzione della differenza fra le paghe femminili e maschili possono essere soddisfatte vantaggiosamente, consentendo lo sviluppo dei consumi e della produzione nazionale. E' ben nota la resistenza degli industriali in genere nei confronti di queste richieste dei lavoratori. Ma va rilevato che gli industriali più intransigenti e negativi appartengono proprio a quelle categorie che realizzano da anni i più elevati profitti (alimentari, tessili, ecc.).

A prova di ciò ricordiamo quanto risulta da una pubblicazione della Mediobanca («*Indici e dati relativi ad investimenti in titoli quotati nelle borse italiane 1938-1952*»). Se nel 1938 un capitalista avesse investito una lira di allora in un titolo azionario di una qualsiasi società, e poi avesse reinvestito in azioni della medesima società non solo i dividendi, ma anche tutti gli altri proventi (azioni gratuite, diritti d'operazione, ecc.) oggi avrebbe 45 lire — vale a dire che egli avrebbe visto aumentare il valore del suo investimento di 45 volte. Va però tenuto presente che questo indice 45 volte esprime l'aumento medio del valore degli investimenti in titoli azionari. E quindi esistono titoli azionari che sono al disotto dell'indice 45, come ne esistono altri che lo superano largamente.

Per quanto riguarda le principali società del settore alimentare si osserva infatti che quell'indice diventa 85, il che significa che dall'anteguerra in questo settore si verifica un continuo incremento dei profitti, di gran lunga superiore all'incremento medio dei profitti delle società. Nel continuo aumento dei profitti si distingue particolarmente la *Cirio*, la quale nei suoi bilanci ha dichiarato i seguenti utili:

1948	4,0 milioni
1950	51,5 »
1952	197,3 »

Inoltre nel 1952 la *Cirio* ha distribuito azioni gratuite per 732 milioni di lire, e il suo capitale è ora di un miliardo di lire.

La *Cirio* quindi è tra le società alimentari una di quelle che realizzano i più alti profitti. Tuttavia da quanto si è detto prima, si rileva pure che è proprio la *Cirio* ad assumere gli atteggiamenti più ostinati contro i lavoratori. (g.in.)

Difesa delle Commissioni interne alla FIAT

Nel mese di agosto la FIAT ha portato il suo attacco alle libertà e ai diritti dei lavoratori nelle officine in direzione delle Commissioni Interne.

Con una interpretazione arbitraria del nuovo accordo sulle Commissioni Interne essa vuole privare tutti i membri di questi organismi del diritto di essere esentati dalla produzione per esercitare il proprio mandato a tutela degli interessi dei lavoratori. E' chiaro che in una grande azienda questa libertà di movimento di tutti o di una parte dei membri delle Commissioni Interne, per tutta la giornata lavorativa o per parte di essa, è strettamente indispensabile per il funzionamento dell'organismo. Nel caso specifico della FIAT, gli impianti di questo grande complesso si estendono su una superficie di 24 milioni di mq. dove prestano la loro attività più di 60 mila lavoratori; in questi impianti la FIAT ritiene di dover disporre di un corpo di più di 1.000 sorveglianti, uno ogni 60 lavoratori, ma ha respinto le richieste minime delle tre organizzazioni sindacali di un permesso permanente per tutta la giornata a 33 membri di Commissioni Interne, e di un permesso di durata più limitata ad altri 20 membri.

Questo attacco della FIAT alla Commissione Interna coincide con una situazione assai critica dal punto di vista dei rapporti di forza fra capitale e lavoro e dell'andamento economico del grande complesso.

Dopo il 7 giugno sono aumentate in grande misura la combattività e l'unità dei lavoratori della FIAT. Unità e combattività che si sono dimostrate appieno nel grande sciopero per il miglioramento dei cottimi proclamato dalla FIOM il 3 agosto e nello sciopero del 3 settembre in difesa delle Commissioni Interne.

Intanto, pur accentuandosi il supersfruttamento dei lavoratori, in particolare con la sistematica e continua riduzione dei «tempi», sono venuti a maturazione, in corrispondenza con la crisi dell'industria di base del nostro paese, gravi elementi di crisi nella FIAT. Alla FIAT Aeritalia è in corso un processo di smobilitazione vera e propria: più di un quarto degli operai sono già stati trasferiti e l'orario di lavoro è stato ridotto per tutti gli operai a 40 ore settimanali; vi è, inoltre, il pericolo di altre riduzioni di orario e di licenziamenti. Alla SPA è notevolmente diminuita la produzione di trattori. Alla Grandi Motori da tempo non si costruiscono più che motori piccoli ed è in via di eliminazione il turno di notte. La Materferro vive stentamente alla giornata senza un portafoglio di commesse neppure per qualche mese. Nella produzione automobilistica, se il mercato di sostituzione della «1100» consente un ritmo elevato di lavoro, la produzione fondamentale della «500» è diminuita in pochi mesi del 20%.

In questa situazione l'attacco alle Commissioni Interne Fiat appare con tutta evidenza come il tentativo di stroncare la crescente combattività dei lavoratori, soffocando l'attività dell'organismo più rappresentativo ed efficace per la tutela dei loro interessi nell'azienda, e di imporre con forza sui lavoratori l'arbitrio padronale in una situazione assai

pericolosa e piena di incognite per il grande monopolio anche dal punto di vista economico. Attacco tanto più pericoloso, inoltre, perché preceduto e seguito da altri simili contro le Commissioni Interne della Lancia, della Pirelli di Torino, della Michelin, della R.I.V. e di altre officine, tanto da assumere la fisionomia di una vera e propria offensiva generale del padronato torinese contro l'istituto delle Commissioni Interne.

La risposta dei lavoratori alla FIAT e al padronato torinese è stata ferma ed energica. Sciopero alla FIAT il 3 settembre indetto da tutte le organizzazioni sindacali; prima mezz'ora e poi 24 ore di sciopero plebiscitario alla Lancia indetto da tutta la Commissione Interna; dieci giorni consecutivi di sciopero di reparto della durata di 1, 2 o anche 4 ore alla R.I.V. Sciopero dei lavoratori di tutta la provincia dell'industria e dei trasporti, proclamato dalla C.d.L., il 17 settembre.

L'organizzazione sindacale unitaria ha affiancato alla difesa delle Commissioni Interne la rivendicazione di un aumento dei salari e degli stipendi e l'istanza della difesa dell'industria dal pericolo di smobilitazione. L'attacco alle Commissioni Interne, così, non ha frenato ma ha costituito un motivo di impulso alla partecipazione più energica dei lavoratori per il miglioramento delle retribuzioni e la difesa dell'industria. I lavoratori sono passati sul fronte più ampio di lotta al contrattacco della FIAT e del padronato locale, che rappresentano probabilmente la parte più intransigente della classe dirigente industriale italiana.

Nelle prospettive di questa lotta, che si fonda in primo luogo sulla difesa della Commissione Interna, l'organizzazione sindacale unitaria si appresta a porre con forza ai lavoratori e a tutta l'opinione pubblica il problema della ripresa e dello sviluppo produttivo della FIAT nel quadro degli interessi nazionali, allacciandosi alla tradizione e alla esperienza della Conferenza economica FIAT del giugno 1952. (s. ga.)

Per la rinascita della Sardegna

Tra i problemi economici essenziali che la Nazione deve risolvere, vi è quello dello sfruttamento delle nostre risorse minerarie, delle principali fonti di energia, comprese naturalmente le così dette fonti povere.

Anche l'aggravamento della crisi nelle miniere sarde sottolinea l'urgenza di una soluzione energica. Da alcuni mesi, i lavoratori delle miniere di Carbonia sono costretti a vivere alla giornata, con paghe saltuarie e il timore ricorrente della disoccupazione. Il mese prossimo la Sapez cercherà di imporre ai lavoratori delle miniere di zinco il licenziamento di 300 dei loro compagni. Questi licenziamenti verrebbero ad aggiungersi ad altri 2.000, effettuati nei mesi scorsi, i qua-

li hanno già ridotto la occupazione nel settore del piombo-zinco del 20% circa.

Il Memoriale della C.G.I.L. e le altre prese di posizione dei lavoratori, in diverse occasioni non si contentano di denunciare questa situazione e di esigere una soluzione. Esse hanno anche indicato la strada per risolvere il problema dell'industria mineraria di Stato in Sardegna. Innanzitutto rifiutando quel criterio « assistenziale » che ha ispirato l'attività dello Stato fino ad ora, nei confronti di questo settore, criterio che si è tradotto nell'inutile sciupio di denaro pubblico e che maschera la sostanziale rinuncia a potenziare e a sfruttare le risorse minerarie del Paese. In secondo luogo, legando il problema della salvezza delle miniere a quello della rinascita della intera regione sarda ed alla necessità di impostare in una nazione come l'Italia una politica nazionale e unitaria delle fonti di energia. E' noto, infatti, come tutte le nazioni economicamente sviluppate e ricche di materie prime, dalla Germania agli Stati Uniti, per non parlare dell'URSS, sono in condizioni di sfruttare contemporaneamente tutte le riserve minerarie di cui dispongono: dal carbone da coke, alla torba, alla lignite. In Italia si è più volte dimostrato come soltanto l'anarchia della politica dello Stato, supina all'azione regressiva dei grandi monopoli ha permesso la paradossale situazione di una economia povera di materie prime, che distrugge le sue poche risorse minerarie.

Occorre, quindi, come hanno sottolineato i rappresentanti dei lavoratori, inquadrare la riorganizzazione e il potenziamento delle miniere di carbone, di lignite e di torba esistenti in Italia nell'ambito di una politica intesa a sfruttare razionalmente le risorse esistenti e ad assicurare loro uno sbocco crescente nella attività economica nazionale.

Tale presa di posizione appare particolarmente valida per la Sardegna, dove lo sfruttamento razionale delle miniere di carbone può significare l'avvio ad un generale processo di industrializzazione e la base per uno sfruttamento economico delle altre risorse minerarie esistenti nella regione: piombo, zinco, ferro, trasformandola da terra di sfruttamento coloniale in una regione economicamente progredita.

In questo quadro sono attualmente valutati i vari problemi connessi alla utilizzazione razionale delle risorse minerarie sarde. Dal problema della sua maggiore utilizzazione nelle grandi centrali termoelettriche del continente (Napoli, Civitavecchia, Genova) che è stato ribadito recentemente anche ad un recente convegno tenuto a Cagliari dai Lavoratori dei Porti, a quello della costruzione di centrali termoelettriche nell'isola stessa, a quello dello sviluppo della industria chimica, a quello finalmente delle possibilità di sviluppo di una elettrosiderurgia che sfrutti i metalli non ferrosi prodotti in Sardegna.

Queste proposte, le quali stanno già all'origine di un grande movimento che dalla Sardegna tende ad estendersi a tutte le categorie di lavoratori italiani direttamente interessati alla loro realizzazione (minatori, chimici, metalmeccanici, portuali, ecc.), formano già la base per un programma di rinascita dell'economia sarda, il quale indichi nello sviluppo della industria mineraria lo strumento fondamentale e insostituibile della industrializzazione dell'intera isola, per la realizzazione di una effettiva trasformazione fondiaria e quindi per il consolidamento della grande riforma agraria che i contadini dell'isola stanno ancora aspettando. (b.tr.)

Lotta contro lo sfruttamento alla "Triplex",

Da oltre 70 giorni i lavoratori della Triplex sono in lotta con la Direzione. La Triplex è una azienda di medie dimensioni (circa 470 dipendenti), ma è la più importante nel suo ramo, e produce principalmente fornelli a gas, cucine a gas, comprese grandi cucine per sanatori, mense, alberghi ecc., scaldabagni.

Gli attuali contrasti tra la direzione e i lavoratori della Triplex sono sorti in seguito alla pretesa da parte della Direzione di modificare il sistema di cottimo. In realtà la questione è stata portata nella sua forma acuta principalmente per il modo in cui la direzione ha preteso di trattare la questione, cercando di esautorare la Commissione Interna, licenziando alcuni dei lavoratori più attivi e infine il presidente stesso della Commissione Interna. Per fiaccare la resistenza dei lavoratori la direzione ha ridotto l'orario di lavoro, ha passato commesse ad altre aziende e ha rinunciato a diverse ordinazioni.

I lavoratori hanno risposto con numerosi scioperi. La situazione produttiva della Triplex è naturalmente peggiorata. Il 9 settembre i lavoratori hanno tenuto una conferenza di produzione, sospendendo il lavoro al primo pomeriggio per parteciparvi sono usciti tutti dalla fabbrica per riunirsi nel locale della conferenza, dove erano già presenti numerosi familiari, anche con i bambini, e delegati di altre fabbriche del rione. La conferenza di produzione si è quindi inserita nel pieno della lotta in corso col preciso scopo di puntualizzare la situazione è, in breve, la seguente.

Il mercato per i prodotti della Triplex non è solo buono, ma ottimo. In questo dopo-guerra, con la rapida diffusione dei gas liquidi e del metano per uso domestico, il mercato italiano di fornelli, cucine, scaldabagni a gas è enormemente aumentato. Si può calcolare su un fabbisogno annuo di circa 700 mila unità-fornello all'anno, per soddisfare la maggiore richiesta per il necessario rinnovamento dei fornelli in uso.

La Triplex produce oggi circa 90 mila fornelli all'anno (potrebbe produrne tranquillamente 150.000) ed è la maggiore produttrice d'Italia, seguita dalla Fargas (di proprietà della Edison) e da alcune altre fabbriche di minore importanza.

Si può dire che oggi in Italia un capitalista veramente capace, con prodotti standard buon prezzo, potrebbe creare una grande industria e soddisfare i pressanti bisogni in apparecchi a gas con ottimi profitti per se stesso. La direzione della Triplex invece ha preferito prendere un'altra strada. Nella ricerca di maggiore profitto, invece di migliorare e aumentare la produzione, ha cercato e cerca di aumentare il grado di sfruttamento degli operai.

In questo periodo di lotta la Direzione ha passato ordinazioni ad altre ditte e anche all'estero (per esempio, 120 mila rubinetti in Germania che poi sono risultati, in parte, non di qualità adatta). Inoltre, per rafforzare a suo modo la disciplina interna, la Direzione ha importato tecnici tedeschi allo scopo evidente non di avere tecnici migliori, ma di avere elementi assolutamente succubi alla sua volontà. Nel caso della Triplex risulta con la massima evidenza come gli unici sostenitori dei veri interessi nazionali siano i lavoratori, che energicamente difendono i propri diritti, le proprie organizzazioni ed il proprio lavoro. (s.l.c.)

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE**Un nuovo impulso all'agricoltura sovietica**

Le recenti decisioni del P.C. dell'URSS pongono le basi per una nuova espansione della produzione delle colture fondamentali. Per ognuna di queste le direttive del PCUS definiscono le condizioni da creare e gli obiettivi da raggiungere.

Le decisioni adottate il 7 settembre 1953 dal Comitato Centrale del Partito Comunista dell'URSS per l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura sovietica sono dirette all'obiettivo fondamentale dell'ulteriore miglioramento del tenore di vita di tutta la popolazione dell'URSS, attraverso un forte e rapido aumento dell'approvvigionamento alimentare. I criteri informativi dei provvedimenti (che riguardano i principali settori dell'agricoltura) sono stati i seguenti: ulteriore miglioramento del livello tecnico dell'agricoltura attraverso un maggior impiego delle risorse naturali, industriali, scientifiche e tecniche del paese; un migliore e più sistematico impiego dell'imponente attrezzatura già in dotazione nell'agricoltura; un maggiore interessamento della popolazione colcosiana allo sviluppo della produzione, da realizzarsi attraverso un aumento dei benefici materiali, proporzionati all'apporto dei singoli; il miglioramento del lavoro di direzione dell'agricoltura e del livello di qualificazione professionale e specialista del personale esistente.

L'obiettivo della nuova espansione

L'obiettivo posto dal Comitato Centrale del PCUS al lavoro di applicazione delle decisioni testé riassunte è quello dell'« ampia soddisfazione, nei prossimi due-tre anni, delle crescenti richieste di generi alimentari da parte della popolazione sovietica e l'assicurazione delle materie prime all'industria leggera e alimentare ». Il criterio base d'organizzazione del nuovo impulso produttivo che verrà dato all'agricoltura sovietica consisterà nel portare i settori, i colcos, i sovcos e i distretti meno avanzati al livello di quelli più avanzati. I settori più direttamente interessati alle recenti decisioni sono quelli del bestiame, delle patate ed ortaggi, dei cereali, delle colture industriali e oleaginose: per ognuno di essi il testo integrale delle decisioni del Comitato Centrale del PCUS (1) contiene apprezzamenti sullo stato attuale di sviluppo produttivo e sui successi realizzati dall'agricoltura sovietica negli anni postbellici, e inoltre rilievi critici sull'insufficiente sfruttamento delle possibilità esistenti. Da questi ultimi vengono fatte scaturire le direttive per lo sviluppo dei singoli settori, che qui riassumiamo brevemente.

Per il *bestiame* viene definito come « compito principale » l'eliminazione dell'arretratezza nello sviluppo dell'allevamento e la creazione di tutte le condizioni tecniche (approvvigionamento di foraggi, costruzione di stalle e locali, aumento della meccanizzazione della produttività ecc.) necessarie per portare a uno sviluppo del patrimonio zootecnico. In particolare entro il 1954 dovranno essere raggiunti questi obiettivi di consistenza: 66 milioni di capi bovini; 145 milioni di capi ovini; 35 milioni di capi suini. In complesso un aumento di circa il 15% rispetto al 1952. Ai colcosiani verrà versato ogni trimestre, a titolo di anticipo, il 25% del ricavo del colcos per vendite di animali.

Per le *patate e gli ortaggi*, la direttiva fondamentale è quella della meccanizzazione estensiva e della applicazione dei metodi agricotecnici più avanzati. Vengono programmate le estensioni delle aree destinate a queste colture (5 milioni e mezzo di ettari nel 1954, pari alla metà del totale dei terreni seminativi italiani) e le rese minime per ettaro (140 quintali di patate, 165 quintali di pomodori ecc.) Vengono nel contempo ridotte le norme di consegna obbligatoria allo Stato ed aumentati gli acquisti statali a prezzi superiori.

Per i *cereali, le colture industriali e quelle oleaginose*, i provvedimenti riguardano grano, granturco, riso, orzo, avena, barbabietole da zucchero, cotone, lino, canapa, girasole, semi oleosi diversi, frutteti. Le direttive per l'aumento della produzione riguardano l'estensione delle aree coltivate, la maggiore meccanizzazione, la intensificazione delle concimazioni, il miglioramento delle condizioni naturali dei terreni, la selezione dei semi, il maggior impiego di anticrittogamici. Vengono nel contempo prese misure per aumentare le quote dei cereali più pregiati a disposizione dei colcosiani.

Ulteriori sviluppi della meccanizzazione

L'ultima parte dei provvedimenti del Comitato Centrale del PCUS riguarda le stazioni di macchine agricole (SMT), la direzione dei colcos e il lavoro politico nelle campagne. Le SMT, che eseguono già oggi il 75% di tutti i lavori agricoli dei colcos, verranno dotate fra il 1954 e il 1957 di altri 500.000 trattori (espressi in unità di 15 HP ognuno) e di altri 250.000 trattori coltivatori. Verranno create nuove scuole per la formazione del personale tecnico e dirigente: soltanto nel 1954-55 verranno inviati nelle SMT 6.500 nuovi ingegneri specializzati e 100.000 agronomi e zootecnici.

Le misure ora descritte hanno sollevato diverse reazioni nel mondo capitalistico. Accanto a chi ha compreso la sostanza dei provvedimenti non è mancato chi ha parlato di « sterzate » di « rinnegamento dei principi finora seguiti » ecc. Il più elementare approfondimento delle decisioni del CC del PCUS dimostra invece che esse pongono le condizioni fondamentali per il superamento degli obiettivi già grandiosi al V piano quinquennale (2) lungo le linee ormai sperimentate della politica agraria del governo sovietico: estensione continua delle superfici coltivate, miglioramento delle condizioni dei terreni, modernizzazione dei metodi di coltura, aumento incessante della meccanizzazione e della concimazione. La « novità » è una sola: che ai ritmi di sviluppo tecnico e produttivo dell'agricoltura viene dato un ulteriore impulso acceleratore.

(m. le.)

(1) Cfr. *Agenzia TASS* del 16 settembre 1953.

(2) Cfr. *Notizie Economiche* n. 9, 1952, pagg. 13-15.

Illegali le discriminazioni nel commercio estero

I divieti americani alle esportazioni verso il mercato democratico hanno danneggiato gravemente il commercio dei paesi dell'Europa Occidentale. Oltre che essere strumenti di una politica aggressiva, questi divieti non hanno alcuna base giuridica.

La questione delle discriminazioni commerciali nei confronti dell'Unione Sovietica e dei Paesi di democrazia popolare è stata posta dagli americani appena finito il secondo conflitto mondiale. Già nel 1945 gli U.S.A. vietarono l'esportazione verso l'U.R.S.S. di macchine utensili, metalli, banda stagnata e tubi, e negli anni immediatamente successivi vietarono l'esportazione verso la Germania Orientale di ghisa, e verso la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria di minerali di ferro. Questi divieti segnarono l'inizio della « guerra fredda » contro i Paesi socialisti e di democrazia popolare ed ebbero lo scopo di ostacolare la ricostruzione economica e successivamente lo sviluppo e il consolidamento. Nei paesi occupati (Giappone, Germania, Austria) o liberati (Italia, Francia, Belgio, Olanda, Norvegia, Danimarca) analoghe direttive vennero imposte ai rispettivi governi e così pure ai governi « assistiti » attraverso l'UNRRA, l'AUSA, l'Interim Aid, etc.

Armi della « guerra fredda »,

Fu però coll'approvazione da parte del Parlamento americano della legge sull'organizzazione dell'ECA del 3 aprile 1948 (*piano Marshall*) che il principio del controllo delle esportazioni venne imposto in modo formale a tutti i paesi assistiti (paesi dell'Europa Occidentale Turchia, Grecia e Cina nazionalista). La Sez. 117-d del « Foreign Assistance Act 1948 » stabiliva che gli Stati Uniti potevano rifiutare la concessione degli aiuti che rientravano nella fabbricazione di quelle merci che venissero esportate in paesi non partecipanti e la cui esportazione fosse vietata dagli Stati Uniti; la sez. 118 stabiliva la sospensione degli aiuti in tutti i casi in cui essi non fossero utilizzati nel modo migliore (s'intende per gli U.S.A.). Nei singoli accordi bilaterali, come in quello concluso tra l'Italia e gli Stati Uniti il 28 giugno 1948, veniva poi precisato che doveva essere impedita « la diversione delle merci ERP verso mercati o vie commerciali illegali o irregolari ». Fu in quell'epoca che l'Amministrazione del piano Marshall cominciò, nei singoli paesi « aiutati », a controllare tutto il loro commercio verso l'U.R.S.S. e le Democrazie Popolari.

Al principio del 1949 venne varata negli Stati Uniti la legge che autorizzava l'assistenza militare all'estero (« Mutual Defence Assistance Act of 1949 »). Con ciò, dopo appena un anno dall'inizio dell'E.R.P., il vero carattere aggressivo della politica americana di « aiuti » veniva pienamente alla luce. Le sezioni 403 e 404-c e d., 406 di tale legge aggravano sensibilmente gli obblighi dei paesi militarmente assistiti a restringere i loro commerci coll'U.R.S.S. e i Paesi di democrazia popolare. Appositi scambi di note tra i vari governi firmatari del Patto Atlantico (4 aprile 1949) e gli Stati Uniti per la fornitura di armamenti, impegnano detti governi a soggiacere alle condizioni e ai termini previsti dalla Legge 329 del 1949 anche per quanto riguarda i divieti di esportazione. Le liste emanate a seguito della legge

329 sono state pubblicate in Inghilterra in quell'anno. Il Patto Atlantico ha allargato il controllo americano delle esportazioni verso l'Europa Orientale e l'U.R.S.S., oltrechè ai paesi dell'Europa Occidentale anche al Canada e all'Islanda. I patti successivamente conclusi dagli Stati Uniti con altri paesi (« punto IV », Patto del Pacifico, Patto del Sud-America, ecc.), e una violenta pressione economica e diplomatica sui paesi non legati da accordi economici e militari agli Stati Uniti, hanno esteso nel piano mondiale il controllo.

In questo quadro il 1951 è stato un anno decisivo. La legge 329 del 1949 viene emendata (« Emendamento Kem ») nelle sezioni relative alle discriminazioni commerciali e vengono distribuiti 5 elenchi comprendenti circa 1700 merci e materiali diversi di cui è vietata l'esportazione per ragioni strategiche; liste comprendenti persino i costumi da bagno (!). L'applicazione di detto provvedimento, che avrebbe praticamente bloccato ogni commercio tra Occidente ed Oriente creando gravi difficoltà, venne sospeso. Nel frattempo, essendo stata buttata a mare la maschera dell'ERP ed essendo stata costituita la M.S.A. (« Mutual Security Agency ») per gli aiuti militari all'estero, ed essendo stato approvato dalla maggioranza americana dell'O.N.U. l'embargo contro la Repubblica popolare coreana e la Cina popolare, venne approvato un nuovo provvedimento che disciplina a tutt'oggi le esportazioni verso i paesi socialisti e di democrazia popolare.

Basta con le discriminazioni

Tale provvedimento si chiama il « Battle Act » o « Mutual Defence Assistance Control Act del 1951 ». Oltre allo scopo di rafforzare la potenza degli Stati Uniti, e di indebolire l'U.R.S.S. e i paesi di Democrazia Popolare, esso ha il compito dichiarato di favorire la rivolta nei Paesi di democrazia popolare. Insieme alla Sezione del Mutual Security Act del 1951 che prevede lo stanziamento di 100 milioni di dollari per provocare disordini e sabotaggi nei paesi del campo democratico e socialista, il « Battle Act » è un documento tipico dell'applicazione delle teorie aggressive di Foster Dulles. Il « Battle Act » prevede tre tipi di liste. Liste di armamenti la cui esportazione è vietata a tutti gli effetti (21 voci); liste di merci strategiche (macchine per la lavorazione dei metalli, attrezzature chimiche e petrolifere, attrezzature industriali, equipaggiamenti elettrici, mezzi di trasporto, strumenti di precisione, metalli, minerali e loro prodotti, prodotti chimici e del petrolio, gomma e prodotti, in tutto 278 voci) la cui esportazione può avvenire solo dietro autorizzazione americana per qualsiasi quantitativo; e infine liste di merci che possono essere liberamente esportate solo in piccole quantità.

L'esame e l'approvazione di dette liste da parte dei paesi legati al Patto Atlantico sono avvenuti in una apposita conferenza tenuta a Parigi al principio del 1952. In tale sede venne anche costituito il « Cocom », quale ufficio di-

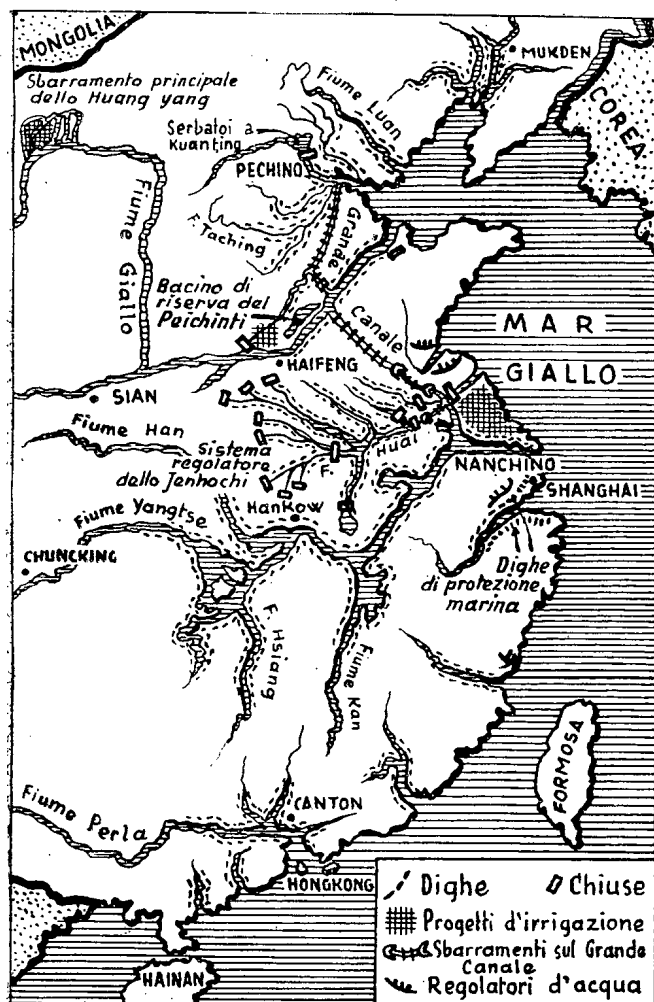
retto dagli americani e incaricato dell'applicazione del Battle Act in Europa sotto il controllo del capo della MSA in Europa. La trasformazione della MSA in USRO nel luglio 1953 non ha modificato il regime instaurato nel 1951.

Gli effetti di questa febbrile attività svolta dagli americani non si può dire però che abbia ottenuti gli scopi desiderati. L'Unione Sovietica e le Democrazie Popolari in questi otto anni hanno ricostruito le loro economie, hanno sviluppato enormemente la loro produzione civile, hanno rafforzato le basi della loro stabilità politica. Con l'armistizio in Corea crolla l'embargo dell'O.N.U. contro la Corea del Nord e contro la Cina popolare.

D'altra parte la restrizione degli scambi degli altri paesi occidentali, specie europei, verso l'U.R.S.S. e le Democrazie Popolari, ha minato fortemente le economie di detti paesi ed oggi la cessazione degli aiuti economici americani ha lasciato un vuoto. La minaccia americana di sospendere gli aiuti, che oggi sono solo più di armamenti, può essere sufficiente perchè i popoli si assoggettino ancora alle assurde discriminazioni americane, soprattutto quando il carattere aggressivo e sovvertitore di esse viene apertamente dichiarato?

(g.re.)

OPERE IDRAULICHE IN CORSO DI ESECUZIONE IN CINA



(Fonte: H. Johnson, China's new creative age)

Ricostituito il prepotere dei monopoli tedeschi

Il fatto che più di frequente si trova sottolineato dalla stampa di informazione a proposito della Germania Occidentale è quello della rapida ripresa economica verificatasi negli anni del dopoguerra. Assai raramente però capita di leggere un esame approfondito sulle condizioni di vita del popolo tedesco e sulle conseguenze che la dinamica del commercio estero tedesco è destinata ad esercitare sull'economia degli altri paesi.

Esaminiamo brevemente tali aspetti dell'economia tedesca.

Dal bollettino mensile di agosto della « Bank Deutscher Länder » risulta che l'indice generale della *produzione industriale* nel 1952 (fatto=100 quello del 1936) è uguale a 144 (142 se si esclude la produzione energetica).

Per gli indici parziali delle diverse branche industriali si ha:

Produzione mineraria	125
Materie prime e semilavorati	131
Beni di consumo durevole	170
Beni di consumo non durevole	135
Alimentari	127
Costruzioni edilizie	135

Si nota quindi che il massimo sviluppo produttivo si è avuto nel settore dei beni di consumo durevole, settore che comprende i tipici articoli dell'esportazione tedesca (apparecchiature elettriche, automobili, apparecchi di meccanica fine ecc.).

Per gli alimentari l'indice è solo del 27% superiore a quello di 17 anni or sono, che a sua volta rifletteva un tenore di vita mediocre, essendo in quel tempo la poderosa macchina produttiva tedesca pienamente impegnata per la politica di riarmo nazista. In realtà poi, se si considerano gli indici della produzione edilizia (135) e dei mezzi di trasporto (88) in un paese che ha dovuto registrare le massime distruzioni che la storia ricordi, è lecito concludere che il tenore di vita media attuale è a un dipresso ancora quello di 17 anni or sono, essendosi tutt'al più verificato uno spostamento interno dai servizi ai beni di consumo. Del resto, nel consumo pro-capite di carne la Germania Occidentale si trova ad uno dei livelli più bassi d'Europa, seguita solo dall'Austria, dalla Jugoslavia, dall'Italia e dalla Grecia (1), mentre nel consumo di calorie giornaliere pro-capite, secondo le statistiche della F.A.O., la Germania Occidentale precede solo l'Austria, la Grecia, l'Italia e il Portogallo. Da notare infine la bassissima produzione degli articoli di cuoio (73% dell'anteguerra) e delle calzature (88%).

Il problema della *disoccupazione* è strettamente legato al rafforzamento del capitale finanziario, uno dei cui aspetti è quello del mantenimento di una vasta riserva di forze di lavoro improduttive. Solo così è possibile aumentare la produttività attraverso lo sfruttamento e raggiungere quei bassi costi di produzione che sono uno degli elementi fondamentali per la ripresa della tradizionale politica di aggressione dei mercati esteri.

Ecco — ricavate dal citato bollettino della « Bank Deut-

scher Länder» — le statistiche ufficiali della disoccupazione registrata:

Periodo	Disoccupati (migliaia di unità)
1949	1229
1950	1580
1951	1432
1952	1379
1953 gennaio	1823 (1825)*
» febbraio	1811 (1580)
» marzo	1234 (1662)
» aprile	1156 (1312)
» maggio	1073 (1240)
» giugno	1012 (1155)

* Fra parentesi sono indicate le cifre del corrispondente mese del 1952.

Come si vede la variazione delle unità disoccupate per il 1953 ripete quella dell'anno precedente, salvo i dati del secondo trimestre, evidentemente influenzati da « fattori » elettorali. Con una disoccupazione totale che oscilla da 1.900.000 dei mesi invernali a 1.100.000 dei mesi estivi, i lavoratori tedeschi continuano a fare le spese di una politica economica diretta a rafforzare le posizioni dei gruppi dominanti. Le cifre della disoccupazione denunciate dal Partito socialdemocratico sono notevolmente più elevate di quelle ufficiali.

Dall'esame dei dati sul *commercio estero* (2), il notevolissimo aumento delle esportazioni dei prodotti finiti nel 1951 e 1952, rispetto al 1950, e la stasi delle importazioni alimentari denotano l'andamento caratteristico di una politica diretta alla riconquista dei mercati, che sovrasta incondizionatamente le preoccupazioni di approvvigionamento del mercato interno.

Esaminando il movimento commerciale per aree monetarie e per paesi si nota che lo sforzo di penetrazione tedesco si è principalmente diretto verso i paesi dell'Unione Europea Pagamenti, mentre verso l'area del dollaro resta una posizione fortemente deficitaria. Verso la Gran Bretagna, dopo un forte avanzamento fino al 1951, si è verificata una stasi per la resistenza crescente opposta dall'economia inglese. Fra i paesi industriali europei più danneggiati dalla politica commerciale tedesca si annoverano l'Italia, la Francia, i paesi scandinavi, la Svizzera. L'espansione tedesca continua indisturbata nel Medio Oriente, nell'America latina, nell'Asia Sud Orientale, nonostante la resistenza degli USA, del Regno Unito, del Giappone. I mezzi di tale espansione, oltre quelli dell'elevato sfruttamento e dei salari più bassi che nei paesi concorrenti, consistono nelle agevolazioni fiscali e valutarie concesse dal governo federale agli esportatori.

Le fortissime spese per l'occupazione militare e per il riarmo, si ripercuotono in una forte pressione fiscale, prevalentemente a base indiretta, che rende difficile l'accumulazione del piccolo risparmio.

Poiché tale situazione minaccia di rendere insufficienti i

capitali di formazione interna necessari per il sostegno dell'espansione produttiva, la classe dirigente riannoda i vecchi legami e ne stringe di nuovi con il capitale finanziario straniero, soprattutto americano. Interessante ricordare un provvedimento legislativo già approvato che assicura al capitale americano notevoli facilitazioni per quanto riguarda il trattamento fiscale e il trasferimento dei profitti.

Da questo pur sommario esame si vede che, a parte le preoccupazioni politiche per il periodo derivante da questa terza rinascita del grande capitale tedesco, lo stesso panorama interno della Germania Occidentale presenta più ombre che luci. La ripresa dell'economia tedesca poggia su basi molto precarie, quali sono quelle di una rinascita espansionistica di tipo imperialista, nel quadro dell'espansione artificiosa registrata dalle economie dei paesi capitalistici negli ultimi tre anni con il cessato conflitto coreano. Il problema da risolvere è se i gruppi dominanti del capitale finanziario tedesco riusciranno a continuare questa politica senza cadere in posizioni pericolose per la pace europea, oppure se essa verrà abbandonata per lasciar posto a una politica di pace, per una Germania unita, democratica e indipendente, la quale sola può dare una solida base all'avvenire economico del popolo tedesco. (f. va.)

Finanziamenti italiani alla Jugoslavia

Da un'analisi dei rapporti economici italo-jugoslavi in questi ultimi anni, risulta chiaro che i governi presieduti da De Gasperi non hanno fatto altro che aiutare in tutti i modi possibili il governo dittatore jugoslavo.

Dopo gli accordi commerciali del novembre 1947 e dell'agosto 1949, un significato particolare acquista l'accordo del 23 dicembre 1950. Con tale accordo l'Italia si è impegnata a pagare 30 milioni di dollari (pari a 18 miliardi) per riparazioni di guerra, 2 milioni di dollari in conto pensioni, più 2,2 milioni di dollari per materie prime. Tale pagamento è avvenuto attraverso la consegna alla Jugoslavia di beni italiani in Jugoslavia per 16 milioni di dollari, di merci e di attrezzature industriali di grande interesse per 18 milioni di dollari. Tra queste attrezzature industriali vi sono macchine utensili, materiale ferroviario, strumenti di precisione, equipaggiamenti elettrici, prodotti di gomma, macchine navali, trattori, ecc.; tra le merci si ricorda la cessione di farina di frumento per 1,5 miliardi in un momento di particolare carestia in quel paese a causa della politica economica di Tito.

In complesso, dal 1948 al giugno 1953 mentre l'Italia ha ricevuto dalla Jugoslavia merci per 67 miliardi di lire, ha consegnato merci alla Jugoslavia per 90 miliardi, ed ha consegnato beni italiani per 10 miliardi. In totale si tratta di 33 miliardi di lire pari a 55 milioni di dollari. Questa cifra è quasi il doppio di quella concordata a titolo di riparazioni e che costituisce per la parte residua un finanziamento a tempo indeterminato e infruttifero d'interessi da parte del nostro paese alla Jugoslavia.

(1) Cfr. *Giornale degli Economisti*, 1953, n. 5-6, pag. 335.

(2) Cfr., per i dettagli, le tabelle pubblicate nella rubrica « Dati e statistiche » a pag. 23.

NOTE TEORICHE

I dazi doganali

I dazi doganali sono gravami imposti dall'amministrazione finanziaria dello Stato sulle merci importate e talora anche sulle merci esportate.

Il momento in cui il dazio viene percepito è quello del passaggio della merce attraverso il confine doganale dello Stato ai posti di dogana (marittimi, ferroviari, stradali ed aerei). Il confine doganale non sempre coincide con quello politico amministrativo dello Stato. Le zone comprese nel confine politico, ma fuori del confine doganale si chiamano *zone franche*; in tali zone, specie nei porti, esistono grandi magazzini dove sono conservate le merci in transito e quelle destinate ad essere immesse successivamente nei confini dello Stato. Ai fini statistici si distinguono le merci *importate* che sono quelle che hanno oltrepassato il confine doganale, da quelle *arrivate* che hanno oltrepassato il confine politico ma non quello doganale.

I dazi doganali non vanno confusi con altre imposizioni fiscali che per opportunità di esazione colpiscono le merci o certe merci al loro passaggio del confine doganale. Tali ad esempio l'imposta generale sull'entrata per la maggior parte delle merci importate, la «sovraimposta di confine» per le merci la cui produzione nel paese è gravata d'«imposta di fabbricazione», (es. zucchero, prodotti tessili, alcool, olio di semi, petrolio ecc.) l'imposta di consumo (caffè, cacao, tè ecc.) per quelle il cui smercio è sottoposto a tale gravame.

I dazi doganali possono essere determinati in relazione al valore delle merci (dazi «ad valorem») o in relazione alla loro quantità (dazi *quantitativi*). I primi sono particolarmente adatti nei momenti di notevoli fluttuazioni di prezzi, i secondi nei momenti di stabilità dei prezzi.

Gli elenchi delle merci soggette a dazio e la misura dei dazi stessi si chiamano «Tariffe» dei dazi doganali. Ciascun paese ha una propria «Tariffa» in cui si rispecchia la sua politica economica in un determinato periodo. Si distinguono le «tariffe generali» valide rispetto alle generalità dei paesi, dalle «tariffe convenzionali» valide nei confronti di certi paesi.

«Protezionisti», e «liberisti»,

Nella teoria economica si distinguono due aspetti dei dazi doganali: uno «fiscale» e l'altro «protettivo». Cioè, mentre i dazi costituiscono un'entrata fiscale dello Stato, d'altra parte, rineciando artificialmente i prezzi delle merci importate, hanno per effetto di attenuare la concorrenza estera nei riguardi delle merci prodotte nel paese. Effetti protettivi hanno anche altri meccanismi, oltre i dazi: i divieti d'importazione, le limitazioni quantitative (contingentamenti) e la sottoposizione delle importazioni ad autorizzazione (licenze) ecc. Però essi non procurano entrate fiscali.

Il prevalere del carattere fiscale o di quello protettivo nella elaborazione delle tariffe doganali, ha molta importanza, perchè porta a strutture diverse delle tariffe. Infatti se i dazi vengono applicati con criterio fiscale essi possono essere differenziati da merce a merce, secondo criteri generali di politica finanziaria quali potrebbero essere quelli di ottenere il massimo gettito fiscale, o di colpire di più i generi di lusso e meno quelli di largo consumo ecc. Se invece i dazi vengono applicati con criterio protezionista, i dazi più alti saranno applicati su quelle merci estere la cui concorrenza è più temibile per la produzione nazionale.

Favorevoli a dazi doganali protezionisti furono i primi economisti della scuola mercantilista, i «protezionisti» e i teorici dell'economia nazionale e dell'autarchia. Contrari a dazi doganali protezionisti furono i seguaci della scuola «liberista» nella sue successive formulazioni.

Queste due correnti di pensiero economico, a riguardo dei dazi protettivi, il loro prevalere in diversi periodi di tempo e in diversi paesi, sono l'espressione ideologica delle esigenze della borghesia capitalista in differenti fasi del suo sviluppo storico sia sul piano mondiale che su quello nazionale.

I mercantilisti sono l'espressione dell'epoca in cui la na-

scente borghesia e le monarchie assolute, nella loro azione per la fondazione di stati nazionali e di un mercato nazionale, avevano bisogno di proteggere, con alti dazi, lo sviluppo delle industrie nazionali. Dice Marx nel suo «Discorso sul libero scambio» del 1848: «Il sistema protezionista non è che un mezzo per impiantare presso un popolo una grande industria... Oltre a ciò il sistema protezionista contribuisce a sviluppare la libera concorrenza all'interno di un paese. Per questo noi vediamo che nei paesi in cui la borghesia comincia a farsi valere come classe essa compie grandi sforzi per avere dei dazi protettivi. Sono queste le sue armi contro il feudalesimo e contro il governo assoluto, è questo un suo mezzo per concentrare le proprie forze per realizzare il libero scambio all'interno dello stesso paese».

Costituite le prime potenze industriali (Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda) sulla base della struttura economica più avanzata, sulla base della tecnica più progredita e sulla base della massima libertà sul mercato interno, la classe dirigente borghese di queste potenze era portata, per le leggi intrinseche del capitalismo, a superare i ristretti confini del mercato nazionale, ad abolire gli ostacoli che si contrapponevano alla formazione del mercato mondiale capitalistico. Dall'abolizione delle barriere doganali essa aveva pochissimo da perdere e moltissimo da guadagnare. La borghesia inglese fu la punta avanzata delle classi capitalistiche più progredite d'Europa. Fu in Inghilterra che la teoria del libero scambio ebbe l'elaborazione più profonda e che nel 1846, con la vittoria della Lega contro i dazi protettivi sui grani, cioè contro i grandi proprietari fondari, il sistema del libero scambio divenne una caratteristica del sistema capitalistico nella sua fase progressiva, uno dei pilastri della costituzione del mercato capitalistico mondiale. E' per questo che Marx così concludeva il suo «Discorso sul libero scambio»: «Ma in generale ai nostri giorni il sistema protezionistico è conservatore, mentre il sistema del libero scambio è distruttivo. Esso dissolve le antiche nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo tra la borghesia e il proletariato. In una parola il sistema della libertà di commercio affretta la rivoluzione sociale. E' solamente in questo senso rivoluzionario che io voto in favore del libero scambio!».

I dazi nella fase dell'imperialismo

Tuttavia l'epoca della libera espansione del capitalismo e della più ampia libertà commerciale è durata meno di cinquant'anni. Già nel 1894 Federico Engels, in una nota alla 1ª Sezione del III volume del *Capitale* così argomentava: «Da quando ciò — cioè il passo di Carlo Marx — venne scritto (1865), la concorrenza sul mercato mondiale è notevolmente aumentata a seguito del rapido sviluppo delle industrie in tutti i paesi civili, particolarmente in America e in Germania. Il fatto che le forze produttive moderne crescenti in modo celere e gigantesco ogni giorno più, oltrepassino le leggi dello scambio capitalistico di merci, in cui esse si debbono muovere, questo fatto s'impone oggi ogni giorno più alla stessa coscienza dei capitalisti. Ciò si manifesta principalmente attraverso due sintomi. Il primo è la nuova generale mania protezionistica che si distingue dal vecchio protezionismo in quanto protegge proprio al massimo gli articoli di esportazione. Il secondo sono i cartelli...».

Già prima della fine del XIX secolo i confini del mercato mondiale capitalistico vengono toccati e nuove potenze capitalistiche entrano in concorrenza: gli Stati Uniti e la Germania. Proprio questi paesi furono la culla del nuovo protezionismo. Protezionismo con un significato storico profondamente diverso da quello dei mercantilisti, poichè se quello più antico è stato la culla del sistema capitalistico, quello moderno è uno dei sintomi dello sviluppo delle contraddizioni che lo caratterizzano.

La prima guerra mondiale, con la rivoluzione socialista nei

territori dell'impero russo, e con l'affermazione del Giappone quale nuova potenza imperialista, da una parte priva il mercato capitalista dei territori dell'URSS, dall'altra aumenta il numero dei concorrenti sul ristretto mercato capitalista. La crisi generale del sistema capitalistico è cominciata. Le contraddizioni fra i paesi imperialisti aumentano, la concorrenza e la lotta per i mercati si fa più serrata, la grande crisi del 1929 sconvolge tutto il mercato capitalistico, e dà il via alla militarizzazione delle economie. I dazi doganali si elevano in tutti i paesi (tariffa degli Stati Uniti d'America nel 1930, tariffa imperiale britannica del 1932), si accende la guerra delle tariffe. Il protezionismo assume le forme esasperate dell'autarchia, in Germania, in Italia e in Giappone.

Queste caratteristiche vengono ancora più esasperate dopo la seconda guerra mondiale, dopo il distacco dal mercato capitalistico della Cina e dei paesi dell'Europa Centro-Orientale e la formazione di un grande mercato socialista che comprende un terzo della popolazione mondiale e con la ribellione sempre più aperta di grandi paesi coloniali e semicoloniali alla dominazione degli imperialisti. In questi ultimi anni gli Stati Uniti, diventati la più grande potenza capitalistica, che si trova, rispetto agli altri paesi borghesi, nella posizione di forza in cui si trovarono all'inizio dell'800 Inghilterra, Francia, Belgio, e Olanda, hanno tentato di imporre agli altri paesi capitalistici una politica doganale liberista sia per quanto riguarda la riduzione dei dazi doganali (Accordo generale delle tariffe commerciali - GATT) sia per quanto riguarda l'abolizione di contingenti, divieti e licenze (Liberalizzazione). Tuttavia, contrariamente ai loro antenati inglesi, non hanno ridotto anche essi le tariffe doganali, e ciò è spiegabile con il fatto che oggi le posizioni del capitalismo non sono più forti come allora.

Un elemento di particolare importanza è, nella attuale fase imperialista del capitalismo, la formazione dei monopoli e dei cartelli. Monopoli e cartelli hanno una enorme importanza anche rispetto ai dazi doganali qualificandone in una determinata direzione il carattere protezionista. I dazi doganali nella nuova struttura del capitalismo tendono ad essere non più gli strumenti di protezione di tutta l'industria in generale, ma lo strumento per la realizzazione del massimo profitto da parte dei monopoli e dei cartelli.

Le tariffe doganali in atto nei vari paesi capitalistici sono l'espressione di questo stato di fatto. Le tariffe doganali più elevate sono quelle che riguardano merci prodotte dai monopoli, quelle meno elevate riguardano merci prodotte dai capitalisti non legati ai monopoli. Questi ultimi sono i sacrificati sull'altare del «liberismo». Le altissime tariffe protezionistiche praticate a favore dei trusts rispondono di volta in volta, a seconda dei rapporti internazionali tra i monopoli, o ai loro amichevoli accordi di cartello o alle lotte senza quartiere che si svolgono tra di loro.

Nell'economia socialista

Un carattere del tutto particolare hanno acquisito i dazi doganali nei paesi socialisti e di democrazia popolare. In questi paesi la quantità e i tipi di merci che si debbono importare ed esportare sono essenzialmente determinati secondo le esigenze di sviluppo dell'economia nazionale fissate nei piani periodici. La nazionalizzazione degli scambi e dei pagamenti con l'estero per le principali merci oggetto di scambio è lo strumento della realizzazione pianificata del commercio estero. E' evidente che in tale situazione, per la maggior parte delle operazioni, i dazi doganali perdono quasi interamente il loro valore protettivo e la loro funzione di regolatori del livello generale e specifico degli scambi. La modificazione dei dazi si può dire che nei paesi socialisti e di democrazia popolare non abbia più una apprezzabile influenza sul livello degli scambi.

Naturalmente in questo quadro generale vi sono ancora notevoli differenze tra gli stessi paesi del campo socialista a seconda del loro grado di sviluppo. Così mentre in Cina è nazionalizzato solo il 75 % del commercio con l'estero, in URSS il commercio estero è nazionalizzato al 100 %. Perciò mentre in Cina la tariffa doganale può avere una efficacia protettiva ancora per un quarto del commercio, per l'URSS non ne può più avere nessuna. Malgrado ciò hanno una loro tariffa doganale non solo i paesi entrati a far parte del campo del socialismo dopo la seconda guerra mondiale; ma nella stessa URSS,

per quanto profondamente e ripetutamente modificata, è tuttora in vigore la tariffa doganale del 1929. Il suo carattere è essenzialmente fiscale e di perequazione dei prezzi esteri a quelli nazionali, ed ha perciò rilievo economico essenzialmente interno.

La legislazione doganale italiana

La storia della politica e della legislazione doganale italiana riproduce a grandi linee la storia della politica e della legislazione doganale degli altri paesi dell'Europa Occidentale. La politica di libero scambio inaugurata da Cavour nel 1851 con la riforma della tariffa piemontese è stato uno degli strumenti dell'unificazione del mercato nazionale italiano sotto l'egemonia della potenza economica allora più avanzata della penisola, che era appunto il Regno Sardo. Essa permise che in Italia attraverso forti afflussi di capitale estero, e con l'importazione di macchinari e attrezzature estere si sviluppasse i primi nuclei del capitalismo industriale.

Tuttavia il liberismo di Cavour ebbe breve durata. La nuova tariffa doganale del 1878 segna la prima affermazione delle correnti protezionistiche e la sua riforma nel 1887 ne accentua ancora il carattere protezionista specie nel settore siderurgico, tessile, e del grano introducendosi pure le tariffe convenzionali che dovranno giocare un ruolo importante nel rafforzamento dei rapporti economici tra l'Italia da una parte e l'Austria e la Germania dall'altra. In mezzo agli antagonismi nascenti fra le potenze imperialistiche il protezionismo dell'epoca umbertina è stato l'espressione del tentativo del capitalismo italiano di conquistare una propria posizione.

Nato in ritardo, in un paese con risorse naturali limitate, il capitalismo italiano ha dovuto bruciare le tappe della parabola del capitalismo. Lanciato sulla via dell'imperialismo straccione e delle guerre nazionaliste, procede rapidamente verso l'involutione monopolistica e del capitalismo di Stato. I dazi doganali diventano sempre più l'espressione dei loro interessi, uno strumento per la formazione di enormi profitti e per lo sviluppo industriale speculativo e persino parassitario. La nuova tariffa del 1921, altamente protezionistica, varata durante la prima crisi dell'altro dopoguerra, appariva a tali gruppi ancora troppo blanda e venne in seguito, specie dopo la grande crisi, notevolmente rafforzata. L'autarchia del fascismo, in funzione della preparazione della guerra, ha portato il protezionismo all'esasperazione.

La nuova tariffa doganale del 1950, oltre a cambiare i dazi quantitativi in dazi «ad valorem» e ad adeguarli alla svalutazione della moneta, accentuò il carattere monopolistico dei dazi, riducendoli per le merci non prodotte dai monopoli e aggravandoli per le merci di produzione monopolistica. Le eccezioni all'applicazione della tariffa generale (tariffa provvisoria, tariffa convenzionata nel quadro del GATT, riduzioni temporanee della tariffa provvisoria del 1951 verso i paesi dell'U.E.P.) hanno ancora di più accentuato tali sperequazioni riducendo il livello protezionistico dei dazi essenzialmente a danno delle attività economiche non controllate dai monopoli. L'influenza dell'imperialismo americano nel dopo-guerra in Italia e la sua lotta contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare hanno poi influito nel senso di utilizzare a fini discriminatori persino le tariffe doganali, per cui le merci provenienti dai paesi del campo socialista sono escluse dalla maggior parte delle facilitazioni daziarie italiane.

E' evidente che anche il sistema dei dazi doganali italiani, così discriminatoriamente configurato, se risponde agli interessi dei grandi monopoli nazionali o degli imperialisti stranieri, sempre meno risponde agli interessi dell'economia nazionale, allo sviluppo delle nostre attività industriali ed agricole ed all'espansione dei nostri scambi con l'estero (g.re.).

ERRATA CORRIGE

Nella nota teorica «L'imposizione sul reddito» pubblicata nel n. 8 di Notizie Economiche è contenuto un grave errore di stampa. Il penultimo capoverso della seconda colonna, va letto in questo modo: «Concettualmente le imposte indirette si ricollegano alla distinzione fra reddito prodotto e reddito consumato. Questa distinzione può essere utilizzata nel campo della imposizione diretta in quanto se ne tragga un efficiente criterio di discriminazione della capacità contributiva...».

IN PARLAMENTO

La discussione dei bilanci finanziari al Senato

In occasione della discussione dei bilanci finanziari, che si è svolta al Senato alla fine di agosto, i senatori Fortunati e Pesenti (p.c.i.) hanno pronunciato due ampi discorsi di cui diamo qui uno stralcio.

Critica all'inchiesta sulla disoccupazione

Esaminando le cifre citate dall'onorevole Pella al fine di dimostrare un preteso accrescimento del reddito nazionale e del tenore di vita degli italiani, il sen. Fortunati ha affermato che il metro fondamentale per vagliare gli effettivi progressi di politica economica è dato dalle condizioni del mercato del lavoro.

Da studi effettuati sulle condizioni dei lavoratori italiani prima dell'ultima guerra è risultato che già allora costituiva un'eccezione un rapporto tra guadagni effettivi e spese teoriche che fosse pari all'unità. Perciò, quando il Presidente del Consiglio fa riferimento alle condizioni dell'anteguerra, non può non suscitare perplessità, che diventano maggiori quando, col parlare di superamento degli indici dell'anteguerra, cerca di tranquillizzare l'opinione pubblica mentre in realtà la si inganna.

Nel richiamarsi ai lavori della Commissione parlamentare per la disoccupazione, l'oratore ha criticato il metodo dell'indagine campionaria da essa seguita, basato sull'errata convinzione che di fronte al lavoro tutte le famiglie presentino comportamenti uguali, mentre nel mercato del lavoro la determinazione va fatta con conoscenza contemporanea e continua di tutte le variabili, a causa dei fenomeni di disoccupazione locale e parziale. Prendendo come base la monografia sull'Emilia, per la stessa Commissione parlamentare per la disoccupazione, risulta che il dato di 1.286.000 disoccupati forniti dall'indagine campionaria per tutta l'Italia non è assolutamente attendibile.

Le rilevazioni statistiche, condotte con criteri realistici, consentono di affermare che, nella migliore delle ipotesi, in Emilia il 30 per cento della popolazione operaia ed impiegatizia deve considerarsi in condizione di disoccupazione permanente. Poiché, d'altro canto, l'Emilia si trova ai primi posti nella graduatoria nazionale per valore di produzione agricola vendibile e per reddito complessivo medio, si può affermare che sul piano nazionale la situazione è ancora più grave di quella che si registra nella Regione in parola. Del resto, quando si esaminano, alla stregua di criteri economici, i dati contenuti nella rilevazio-

ne « per campione », si giunge alla cifra di 4 milioni, 4 milioni e mezzo di unità lavorative disoccupate, che rappresenta la valutazione meno approssimativa del mercato italiano del lavoro.

Di fronte a questa drammatica strozzatura che affligge la vita economica italiana, occorre rinunciare a qualsiasi politica attendista e dilazionatrice.

Prima di affrontare tuttavia quella politica di riforma strutturale che è postulata dalla Costituzione, è necessario che, senza ulteriori ritardi, si prendano alcune decisioni che di una siffatta politica dovranno costituire l'essenziale premessa. In primo luogo, l'attuale bilancio non tiene alcun conto dei sintomi distensivi che oggi caratterizzano la politica internazionale e che hanno allontanato ogni minaccia di guerra imminente; tale nuova situazione consente di rallentare il ritmo del riarmo e di stornare una congrua parte degli stanziamenti ad esso destinati, che potranno essere utilizzati per investimenti produttivi.

In proposito, il sen. Fortunati ha sottolineato l'esigenza di impostare un programma di costruzioni edilizie, inteso a dare una casa anche a chi non sia in grado di sopportare i canoni delle costruzioni private o di enti pubblici. Altrettanto urgenti sono inoltre il problema dell'economia montana, la quale versa in condizioni di progressiva decadenza, quello del funzionamento dell'I.R.I., le cui aziende minacciano di licenziamento decine di migliaia di lavoratori, il problema delle pensioni e infine quello della pubblica istruzione.

Per un bilancio rispondente alle necessità del Paese

Il sen. Pesenti ha rilevato che l'esposizione del Presidente del Consiglio, salvo qualche particolare, è improntata allo stesso tono ottimistico degli anni precedenti e mira con molta tendenziosità a dimostrare, mediante una accurata scelta di dati, che la situazione economica sarebbe migliorata e i consumi aumentati.

Ad esempio le spese per i generi alimentari sono aumentate, mentre quelle per il vestiario sono diminuite. Le condizioni di vita non sono quindi migliorate: si può anzi dire che dal 1911 al 1951 non vi sia stato alcun progresso.

Quei segni di miglioramento che sono stati così compiaciutamente sottolineati dal Presidente del Consiglio dicono in realtà assai poco: così l'aumento dell'indice degli investimenti edilizi, dato che non vi sono interven-

ti dello Stato, non sta ad indicare altro che un passaggio di capitali dalle industrie in crisi ad altri settori. Intanto 220 mila famiglie vivono ancora in tuguri, mentre dal 1948 ad oggi 100 stabilimenti sono stati chiusi ed oltre 40 mila lavoratori sono stati licenziati.

Si è, insomma, di fronte ad un fenomeno preoccupante di stagnazione della vita economica del Paese.

Poiché nel 1948 la situazione economica italiana era stata già ricondotta alla normalità, è evidente che non si può più far risalire alla guerra la mancata ripresa di un ritmo normale di sviluppo.

Di fronte al duplice fenomeno dell'aggravamento della situazione del bilancio statale e del crescente deficit della bilancia commerciale, lungi dal nutrire un ingiustificato ottimismo, tutti debbono avvertire il dovere di esprimere un ponderato giudizio sull'azione svolta dal Governo e su quella che esso intende esplicare in futuro, specie per quanto attiene alle competenze del Ministero del bilancio.

In merito alla spesa diretta, si deve anzitutto constatare la progressiva flessione che si registra negli investimenti produttivi rispetto al bilancio del 1951-52 e a quello del 1952-53, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti per opere pubbliche, per cantieri-scuola e per interventi a favore dell'industria; flessione che non può essere giustificata, come ha fatto l'onorevole Pella, dall'esistenza di forti residui degli esercizi precedenti. Dalla esistenza di tali residui si deve piuttosto trarre il corollario che nei bilanci in questione risultavano come spesi stanziamenti che viceversa non venivano utilizzati.

Ciò che più importa è di spendere bene: ridurre cioè le spese meno produttive, il che significa diminuire — ciò che è reso anche più facile dalla presente congiuntura di distensione internazionale — le somme destinate al riarmo, il che significa ancora economizzare sulle postazioni di bilancio destinate alla polizia ed ai carabinieri e, per converso, attuare investimenti veramente produttivi. E', infatti, in tal modo che dovrebbe essere articolato un bilancio democratico della spesa; a questo scopo il sen. Pesenti ha proposto variazioni che consentano di risparmiare 125 miliardi e di stanziarne altri 125, per destinare tale cifra globale ad investimenti saggiamente ed economicamente produttivi.

E' necessario poi, sottoporre a critica l'eccessivo ottimismo manifestato dall'onorevole Pella nell'analisi che egli ha compiuto della politica del credito, di quella monetaria e del mercato dei capitali.

In realtà, per quanto il Ministro del

tesoro avesse molti strumenti a disposizione per regolare il mercato dei capitali e del credito e per attuare interventi diretti, non si può affermare che abbia in questo campo battuto una strada precisa e seguito una direttiva coerente. Basti ricordare che, quando si chiedevano investimenti adeguati per il complesso I.R.I. in modo da realizzare un rinnovamento degli impianti che ne risolvesse in modo definitivo la situazione, lo Stato ha sempre dato i suoi contributi con eccessiva parsimonia, impedendo così il raggiungimento di quell'obiettivo. Basta ricordare altresì come il 95 per cento dei crediti concessi sia andato a vantaggio dei grandi monopoli.

I grandi monopoli hanno fatto man bassa nel mercato dei capitali a danno principalmente della media industria, la quale pure rappresenta il 70 per cento dell'attività produttiva del Paese. In base ai dati pubblicati dalla Banca d'Italia risulta che in media nelle imprese industriali la quota destinata al fondo di ammortamento costituisce una percentuale pari al 40 per cento rispetto al capitale immobiliare: il che fa pensare che in quella cifra si nascondano in realtà molti profitti che avrebbero dovuto essere colpiti dal fisco.

Occorre mobilitare le risorse monetarie, impedirne la monopolizzazione ed adoperarle invece ai fini di una politica produttivistica, controllando qualitativamente l'investimento e le concessioni del credito di esercizio. E' proprio questa la politica che il nuovo Ministero sembra intenzionato a non voler seguire; ed è appunto perciò che questo aspetto della sua impostazione non può essere accettato.

Qualcosa di nuovo si è invece ascoltato dal Presidente del Consiglio in materia di commercio estero: oltre a riconoscerne l'importanza fondamentale per l'economia italiana, egli ha sottolineato la necessità per il Paese di commerciare con tutti. Vi è da augurarsi che tale dichiarazione abbia il significato di un chiaro riconoscimento della necessità di ampliare al massimo il mercato delle merci e quindi di un rifiuto dell'indirizzo sinora seguito, che ha concentrato il commercio estero italiano in un settore limitato e per di più composto di Paesi ad economia concorrente. Non saranno tuttavia le dichiarazioni ufficiali, ma i fatti, a mostrare chiaramente le intenzioni del nuovo Governo: se esso vuole veramente risolvere la bilancia dei pagamenti italiana, dovrà attuare pienamente l'affermato desiderio di commerciale con tutti, rinunciando a seguire le discriminazioni imposte dall'America. Le prospettive sono favorevoli a questa svolta: vi è un'atmosfera di distensione internazionale, vi sono state profferte ed inviti chiari ed espliciti.

SEGNALAZIONI

Istituto di Statistica dell'Università di Bologna, *Emilia, Estratto dagli « Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione »*, vol. III, Tomo 2º, Tip. Camera dei Deputati, Roma, 1953, pagg. 289, s.i.p.

Questa monografia è stata compilata, come altre monografie regionali, nel quadro dei lavori condotti dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione. Essa è stata redatta dall'Istituto di Statistica dell'Università di Bologna, sotto la direzione del prof. P. Fortunati ed esamina le condizioni del mercato del lavoro in Emilia, alla luce delle condizioni economico-sociali della regione. Il valore della monografia, peraltro, non consiste solo nella descrizione approfondita della situazione emiliana. Essa ha infatti un valore più generale, sia come indicazione della metodologia da seguire per indagini di questo genere, sia per le considerazioni critiche che sono svolte nella prefazione e nelle conclusioni all'« indagine per campione » sulla disoccupazione italiana seguita dall'Istituto Centrale di Statistica in occasione dell'inchiesta parlamentare, sia per la valutazione concreta della disoccupazione economica permanente in Emilia, misurata in 280 mila unità, pari a circa un terzo della popolazione operaia e impiegatizia.

E. L. BOGART, *Storia economica dell'Europa, 1760-1939* (traduzione dall'inglese di O. Deaglio Rivarono), Ed. U.T.E.T., Torino, 1953, pagg. 829, L. 4.000.

Più che una storia economica dell'Europa, quest'opera dell'economista americano Bogart è una storia della nascita e dello sviluppo del capitalismo in Inghilterra, Francia e Germania. A parte il carattere e la superficialità di certe impostazioni (ad esempio: « il fascismo sorse nel 1919, quando un quarantina di giovani del proletariato e delle classi medie, riuniti intorno a Mussolini, fondarono il nuovo partito », pag. 799) e il fatto che è del tutto ignorato il processo attraverso il quale il capitalismo è passato dalla prima fase progressiva all'ultima fase imperialistica, il volume rappresenta una trattazione organica dei problemi agricoli, industriali, commerciali e monetari dei paesi considerati, negli ultimi due secoli. Particolare interesse riveste la raccolta di dati, contenuti nei vari capitoli, che consentono di farsi una idea della misura dell'evoluzione

dei paesi capitalistici più sviluppati del nostro continente.

A. V. VENEDIKTOV, *La proprietà socialista dello Stato*, (traduzione dal russo di V. Dridso e R. Sacco), Ed. Einaudi, Torino, 1953, pagg. 708, L. 4.300.

Benchè scritto da un giurista e riguardante essenzialmente gli aspetti giuridici della proprietà dello Stato in Unione Sovietica, questo libro riveste un indubbio interesse per gli studiosi di problemi economici. La proprietà socialista dello Stato sovietico rappresenta infatti l'essenza del modo socialista di produzione, nel quale non esiste più la proprietà privata dei mezzi di produzione. Il volume esamina nel dettaglio il regime giuridico dei mezzi di produzione di proprietà statale in Unione Sovietica, la struttura e il funzionamento degli organi preposti alla loro gestione, nelle varie fasi dello sviluppo dell'economia sovietica. Esso costituisce quindi un contributo originale alla conoscenza dei problemi della società socialista e alle soluzioni che questi problemi trovano, sotto il profilo giuridico ed economico.

M. PARASASSI, *Monete e convertibilità*, (prefazione di R. Spaventa) Ed. Macchia, Roma, 1953, pagg. 240, L. 1.000.

E' una diligente raccolta compilativa di notizie sulla situazione monetaria post-bellica dei paesi europei appartenenti all'O.E.C.E. e di alcuni paesi extra-europei (Stati Uniti, Canada, Brasile, Argentina, Egitto, Sud Africa, Congo Belga), accompagnata da alcune considerazioni personali dell'Autore sulle condizioni preliminari necessarie perchè si possa realizzare la convertibilità delle monete. Il volume fornisce una documentazione sintetica a chi voglia essere informato sulla situazione delle monete dei paesi indicati.

D. BORTOLOTTI, *Alcune verità sull'emigrazione italiana*, Ed. Gastaldi, Milano, 1953, pagg. 152, L. 800.

Questo studio riflette le opinioni di un assertore della necessità dell'emigrazione per l'economia italiana ed è ispirato a una concezione nazionalistica del problema. Tuttavia esso presenta qualche interesse, a causa di numerose notizie che contiene, relative alla storia della nostra emigrazione e alla sua situazione attuale, specie per quanto riguarda l'America Meridionale.

RASSEGNA STAMPA

Soddisfazione della Confindustria.

« Il fatto che la direzione del governo sia stata assunta da un Uomo che alla sensibilità che si richiede ai Capi di Governo, accoppia una profonda conoscenza — frutto di cultura e di esperienza — della vita economica e dei suoi problemi, nel cui ambito ha in precedenza operato, costituisce garanzia che detti problemi troveranno, nell'azione del Governo, quel posto preminente che essi hanno nella vita moderna delle Nazioni. Garantisce, inoltre, che attraverso la conoscenza delle relazioni tra cause ed effetti, detta azione non potrà, in qualsiasi settore si svolga, perdere di vista le inevitabili ripercussioni in quello economico, evitando, fin dove possibile, che le esigenze della economia siano sacrificate — con effetti opposti a quelli che si vogliono ottenere — ad esigenze di altro ordine, che alle prime vanno invece armonizzate.

Nell'attesa è stata certamente delusa dai primi passi compiuti dal nuovo governo che, dando attuazione alle dichiarazioni programmatiche fatte dal Presidente ai due rami del Parlamento, ha messo a fuoco con fervore di attività i principali problemi, che da vari mesi andiamo segnalando come i punti nevralgici della nostra situazione economica.

Si tratta del problema delle esportazioni, che solo può risolvere quello più vasto della bilancia dei pagamenti, si tratta del problema del ridimensionamento di taluni settori di attività che è necessario armonizzare con l'imprescindibile esigenza di renderne minime le ripercussioni sociali. Si tratta, infine, del problema delle pubbliche finanze e della distribuzione del carico tributario che deve essere risolto onde evitare che le esigenze della pubblica economia mortifichino quelle dell'iniziativa privata e che questa interferisca su quelle compromettendo la stabilità dell'equilibrio monetario ».

(« Notiziario della Confederazione Generale dell'Industria Italiana » del 5 settembre 1953).

Meno soddisfatti della situazione e della politica economica governativa, nei settori produttivo, finanziario, e delle condizioni di vita, risultano i commenti di stampa che seguono.

La prosperità è un'altra cosa

« In contrasto con l'ufficiale ottimismo degli indici, gli operatori notano un peggioramento progressivo della situazione. Se fosse dato di captare e proiettare in un grafico la situazione patrimoniale e funzionale delle imprese, dalle maggiori a quelle innumerevoli che costituiscono la rete capil-

lare del sistema distributivo, vedremmo chiaramente il progressivo indebolirsi di un gran numero di esse. Le statistiche sono una gran cosa, ma il tavolo di lavoro degli imprenditori raccoglie e registra fenomeni che scompaiono quasi totalmente durante i periodi di prosperità e riappaiono e si esacerbano progressivamente durante i periodi di crisi. Se si obiettasse che gli organismi deboli sono eliminati dalle difficoltà che i forti apportano agevolmente, si enuncerebbe una verità che nessuno osa discutere. Ma le eliminazioni sono pur sempre un ridimensionamento (brutto ma efficace sostantivo) dell'attività complessiva. E' sempre l'eterno ritornello dell'equilibrio ricercato all'inghi. Aziende eliminate, altre ricondotte entro più modesti confini, altre progressivamente indebolite, significa minor impegno di cervelli e di braccia, cosicché l'ambiente diviene sempre meno ospitale sia per chi ha perduto il suo posto, sia per chi, affacciandosi alla vita aspira a trovare il suo per la prima volta.

C'è nella nostra economia qualcosa che non va, qualcosa che non si riesce a spiegare. Il Paese che ha più di ogni altro abbondanza di mano d'opera e conta un reddito medio tra i più bassi, in Europa, risulta più caro, ad esempio, dell'Inghilterra e della Germania.

E' giusto che l'augurio più fervido accompagni questa nuova fase della fatica dell'On. Pella, effettivo governatore dell'economia italiana. Ma non si rifiuti, il nuovo Presidente del Consiglio, di ascoltare una piccola verità, che può essere enunciata parafrasando un felice slogan pubblicitario: « La prosperità è decisamente un'altra cosa ».

(G. Goehring)

(« Il Sole », del 9 settembre 1953)

Risultati finanziari

« Il dr. Ettore Cambi, già Ragioniere Generale dello Stato, ha fatto le seguenti considerazioni: « Il risultato concreto della gestione finanziaria di un dato esercizio trova una chiara e reale dimostrazione nelle variazioni che l'esercizio ha apportato alle seguenti tre voci: debito pubblico; situazione della tesoreria; saldo della situazione generale dei residui. Dal conto del Tesoro al 30 giugno 1953 (testè pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale ») si desume che nelle dette tre voci sono derivate dalla gestione 1. luglio 1952-30 giugno 1953 le variazioni seguenti:

Debito pubblico: è cresciuto di miliardi 219 per effetto della emissione dei Buoni Novennali 1962 e di un aumento di miliardi 23 nella circolazione dei biglietti di Stato.

Situazione della tesoreria: segna un miglioramento, rispetto a quella esistente all'inizio dell'esercizio finanziario, di miliardi 18: concorre essenzialmente in questo risultato l'apporto della anzidetta emissione di Buoni Novennali, non assorbito al 30 giugno interamente dalle erogazioni del Tesoro.

Saldo passivo dei residui: è peggiorato di 312 miliardi.

Ricapitolando, si ha che la gestione 1952-53 ha recato alla situazione finanziaria complessiva un peggioramento di cinquecentotredici miliardi a lire (219 + 312 - 18). Occorre però accennare agli aiuti americani. Questi concorrono in senso favorevole nel risultato esposto per 120 miliardi, che sono riportati come residuo attivo. E' ovvio che se dovesse mancare in sede di effettivo realizzo un incasso integrale si avrebbe un peggioramento ulteriore. Non rimane quindi del tutto escluso un aggravamento potenziale del peggioramento di 513 miliardi, che i conti ancora non manifestano ».

(« Agenzia Economica - Finanziaria » del 10 Settembre 1953)

Si spende troppo ?

« Noi ci troviamo di fronte a manifestazioni che sembrano dar ragione a coloro che dicono che in Italia si spende troppo. Altre manifestazioni però nello stesso tempo sembrano dimostrare tutto l'opposto e cioè che si spende troppo poco, e che l'origine di tutti i mali di cui soffre questo paese è precisamente da ricercarsi nella troppo modesta capacità d'acquisto della nostra popolazione.

La domanda effettiva può, non soltanto superare la massa dei beni disponibili, ma raggiungere dimensioni tali che il meccanismo produttivo non è in grado di farvi fronte, né immediatamente, né in breve periodo. Si va allora incontro ad un aumento di prezzi che, non trovando a breve scadenza un correttivo nello aumento della produzione, rischia di consolidarsi e di mettersi in moto un processo inflazionistico. Ma, come abbiamo detto, può succedere anche l'inverso, vale a dire che la domanda effettiva risulti insufficiente ad assorbire la massa dei beni disponibili, e che l'insufficienza sia talmente notevole e persistente da costringere i produttori a ridurre la loro attività. Può avvenire, cioè che si spenda troppo. Ma può ugualmente avvenire che si spenda troppo poco. E se è necessario tener d'occhio la prima eventualità, non è meno necessario preoccuparsi della seconda.

Chiarito in questo modo che cosa va inteso per « spendere troppo » e che cosa per « spendere troppo poco » possiamo guardarci attorno e giudicare quale è la situazione attuale in Italia.

Ma, se guardiamo le cose obiettivamente, non vediamo in effetti in che modo possa configurarsi nell'attuale situazione di questo paese un eccesso di domanda effettiva, mentre non si può dire del tutto la stessa cosa per il fenomeno inverso, molti essendo i settori che hanno dovuto ridurre il ritmo della loro attività e che rimangono ancor oggi lontani da un normale livello produttivo ».

(F. Coppola d'Anna).

(« Il Globo », del 9 Settembre 1953)

Politica dell'abitazione

« Le disponibilità di abitazioni, se si eccettuano quelle accessibili soltanto agli alti redditi, sono ancora largamente inferiori alle necessità presenti. In questo dopoguerra si doveva colmare il grosso arretrato delle costruzioni non eseguite dal 1938 in poi, e si dovevano inoltre ricostruire le abitazioni distrutte o danneggiate da cause belliche. Secondo uno studio pubblicato nella Rassegna di statistiche del Lavoro dell'agosto 1952, oltre 5 milioni di vani sono ancora da costruire per saturare il fabbisogno accumulato negli ultimi quindici anni. Tenuto conto che il normale fabbisogno è di 550 mila vani all'anno, se nei prossimi anni continueremo a fabbricare, come nel 1952, 750 mila vani ogni 12 mesi, ci vorranno venticinque anni per assicurare un'abitazione a tutti gli italiani che ne hanno bisogno.

La sperequazione creata dall'esistenza di due mercati di fitti, quelli bloccati e quelli liberi, non danneggia soltanto il proprietario ma anche e forse più gli inquilini. Si calcola che per un inquilino a fitto bloccato il costo della vita sia oggi pari a 57 volte quello prebellico, mentre per un inquilino a fitto libero il costo della vita si eleva a 84 volte.

Se il problema dei fitti bloccati non si può risolvere che gradualmente, molto si può fare agendo direttamente sul mercato delle abitazioni con una politica di edilizia popolare di vasto respiro. La Commissione Vigorelli per l'inchiesta sulla miseria, ha calcolato che un milione e 400 mila famiglie, pari al 12 per cento della popolazione italiana, abitano in baracche, in grotte, in cantine, in soffitte, in magazzini, o in abitazioni sovraffollate, con oltre tre persone per vano. Più che di edilizia popolare si dovrebbe qui parlare semplicemente di assistenza sanitaria: tanto è vero che il problema dei fitti e dell'abitazione ha finito di essere un problema soltanto economico ed ha ormai acquistato tutti gli aspetti di una vera e propria questione sociale. (« Il Messaggero », del 22 Settembre 1953)

Licenziamenti e ammodernamento degli impianti

« Vi sono aspetti sui quali gli operai hanno ragione. Non è giusto in linea

generale che siano essi a pagare il costo più grave delle crisi sia economiche sia tecnologiche. Se la razionalizzazione della siderurgia italiana può costare in definitiva, e — beninteso — in primo tempo, il posto ad un terzo degli attuali occupati (85.000 circa) non è giusto che la loro miseria paghi l'operazione, nel costo della quale la sistemazione dei licenziati deve costituire una delle prime poste del preventivo.

E' fondata la deplorazione per la dispersione di certi capitali d'avviamento e di maestranze specializzate ed affiatate. Non c'è dubbio che nelle liquidazioni del recente passato errori e torti non sono dalla parte operata. Il cattivo esempio è venuto troppo spesso dai dirigenti, responsabili spesso delle crisi e beneficiari della liquidazione.

Ed ancora in generale, è scarsa ed evasiva la considerazione degli aspetti umani di queste crisi, limitate generalmente alla commiserazione verbale ed a modesti e labili soccorsi. Ed è scarsa in generale la considerazione della crisi che la rovina o riduzione di certe aziende reca ad economie cittadine: è stato il caso di Reggio. E' ora quello, assai grave di Terni, Savona e Piombino. La Spezia è il caso tipico di una economia urbana in crisi cronica ».

(« Il Mondo », dell'8 Settembre 1953)

Abolire le discriminazioni al commercio estero

Mentre sempre più chiare si fanno le necessità dell'aumento delle esportazioni verso il mercato del campo democratico, si precisano gli ostacoli da rimuovere: l'inerzia governativa e le discriminazioni imposte dagli americani.

« Proseguendo nell'analisi sulle possibilità produttive per l'industria meccanica nazionale, il « Gruppo di lavoro » del Comitato Nazionale della Produttività, appositamente costituito, dopo aver affrontato il problema delle esportazioni sotto l'aspetto generale, ha curato l'analisi delle situazioni dei singoli mercati.

L'analisi più interessante ci è comunque sembrata quella dedicata ai mercati dei Paesi dell'Europa orientale ed alla Russia. « Le notevoli possibilità di assorbimento — afferma il rapporto — da parte di questi Paesi, nostri mercati naturali, sono molto ridotte dai divieti di esportazioni imposte per ragioni strategiche ». Tuttavia — secondo il Gruppo di lavoro del C.P.N. — esiste qualche possibilità di esportazione per le merci autorizzate; ma i rischi di natura politica e il continuo pericolo che siano posti in atto nuovi divieti rendono guardinghi sia gli organi ministeriali per il rilascio di nuove licenze, che gli stessi operatori. Così le esportazioni di prodotti meccanici sono in continua diminuzione,

Tuttavia è stato recentemente concluso con l'URSS un nuovo contratto per piccole centrali termoelettriche (6,5 milioni di dollari) e sono in trattative altre forniture, specie nel settore delle riparazioni navali, mentre è in corso il rinnovo degli accordi commerciali. Comunque, a parte le considerazioni di natura strategica, i mercati di questa zona sarebbero molto interessanti, tanto più che in genere questi Paesi si sono sempre rivelati ottimi clienti e le ordinazioni, quando possono essere acquisite, sono generalmente di entità piuttosto rilevante ».

(« Il Sole », del 16 Settembre 1953)

« Le imprese industriali attendono le iniziative degli organi di Governo, mentre questi si limitano a svolgere un'opera di normali relazioni nella aspettativa delle prese di posizione del mondo della produzione. In pratica non si è fatto nessun importante passo in avanti, malgrado l'evolversi rapido e continuo della situazione in quei lontani mercati, ove si notava il ritorno delle produzioni tedesca, francese, inglese, olandese e giapponese.

La cosa, in tempi normali, forse non preoccuperebbe tanto, ma nel periodo in cui viviamo, e soprattutto considerata la poco felice condizione dei nostri scambi, deve invece essere analizzata attentamente e con fermezza. I mercati dell'Estremo Oriente rappresentano la valvola di sicurezza per la economia mondiale. Per l'Italia in particolare devono essere visti come uno degli sbocchi futuri più facile e promettente da aprire.

Non si riesce a comprendere come mai, fino ad oggi, non si sia pensato di studiare profondamente le possibilità esistenti in questo settore. Probabilmente la lacuna deriva da una mancanza di fiducia verso quei mercati e può anche essere stata generata dagli avvenimenti internazionali. Ma ora che la burrasca è passata — ed auguriamoci non ritorni per lungo tempo — e l'orizzonte è chiaro: bisogna puntare verso il mercato dell'Estremo Oriente ».

(« Il Sole », dell'8 Settembre 1953)

« Occorre parlar chiaro, bisogna cioè dire che ormai, sulla base delle esperienze di questi ultimi anni, e tenuto conto della sempre più netta inclinazione degli Stati Uniti a pensare alle loro faccende, non v'è motivo perchè esistano impacci di carattere internazionale allo sviluppo degli affari con quella zona, e che il Battle Act non deve aver più alcuna rilevanza pratica per i Paesi europei. Allo stesso modo non si riuscirebbe a comprendere un aprioristico criterio di discriminazione degli organi responsabili dei vari governi nei confronti delle possibilità di sviluppo degli scambi con i paesi occidentali ».

(« Mondo Economico », del 5 Settembre 1953)

DATI E STATISTICHE

La disoccupazione in Emilia

La tavola che pubblichiamo costituisce una documentazione significativa della portata concreta delle fonti ufficiali sulla consistenza della disoccupazione. La tavola è stata desunta dalle circostanziate e documentate elaborazioni che sono contenute nell'ampia monografia regionale (volume II, tomo

2) degli atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione (monografia redatta, sotto la direzione del Prof. P. Fortunati, dall'Istituto di Statistica dell'Università di Bologna), e in particolare nel capitolo conclusivo di detta monografia direttamente curato dal Fortunati.

Ammontare dei disoccupati in Emilia (migliaia di unità)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Risultati immediati per il settembre 1952		Elaborazione dei dati		Misura economica della disoccupazione permanente secondo i risultati della monografia regionale
	della rileva- zione cam- pionaria del- l'Istituto Centrale di Statistica	dell'Ufficio regionale del Lavoro	della rilevazione campionaria	dell'Ufficio regionale del Lavoro	
Agricoltura	30,7	89,4	61,9	81,7	160,0
Altre attività	80,8	88,6	123,2	107,7	120,0
In complesso	111,5	178,0	185,1	189,4	280,0

La ripartizione degli «inoccupati» (secondo i risultati della rilevazione campionaria) nei settori di attività economica è stata compiuta attribuendo all'agricoltura una quota di inoccupati pari al 30% circa del totale degli inoccupati, sulla base dei dati dell'Ufficio regionale del Lavoro. Dai dati dell'Ufficio regionale del Lavoro sono stati esclusi gli iscritti della classe IV (pensionati) e della classe V (occupati in cerca di diversa occupazione). La

elaborazione dei dati della rilevazione campionaria e dell'Ufficio regionale del Lavoro è stata compiuta sulla base della durata dell'occupazione (ore e giornate di lavoro) e della disoccupazione, argomentabile dal materiale statistico della stessa rilevazione campionaria. La misura, criticamente argomentata, della disoccupazione che in termini economici può e deve considerarsi permanente, è stata impostata, da un lato, sull'analisi e sulla valutazione della distribuzione concreta del reddito tra

tutti coloro che all'agricoltura fanno capo e nell'ipotesi di un fabbisogno minimo indispensabile di 300 mila lire annue per famiglie bracciantile; dall'altro, sulla base della misura della popolazione operaia ed impiegatizia facente capo a settori diversi dall'agricoltura, del grado di occupazione di quanti hanno lavorato nel corso di un anno, dei disoccupati che nel corso di un anno, non svolgono alcuna attività.

Nei prossimi numeri ci riserviamo di approfondire, sulla scorsa della monografia regionale per l'Emilia, l'esame critico della rilevazione campionaria in tema di disoccupazione e, in genere, delle rilevazioni statistiche ufficiali delle condizioni del mercato del lavoro, trattandosi di problemi che investono esigenze essenziali per lo sviluppo del movimento operaio.

Per ora ci limitiamo a far constatare che in una Regione come l'Emilia (che pure risulta al primo posto, tra le regioni italiane, per valore della produzione lorda agricola vendibile per testa di abitante e ai primi posti per reddito complessivo generale per testa di abitante) i rapporti concreti di proprietà, di produzione, di distribuzione, e l'orientamento di politica economica determinano una situazione economicamente equivalente a quella, per cui circa un terzo della popolazione operaia ed impiegatizia esistente è da considerarsi in condizioni di disoccupazione permanente, e un livello dello stesso processo produttivo nettamente inferiore a quello consentito dalle condizioni oggettive dell'economia regionale.

IL COMMERCIO ESTERO DELLA GERMANIA OCCIDENTALE

Importazioni, Esportazioni (milioni di dollari)

ANNO	Derrate alimentari	Materie prime	Semilavorati	Prodotti finiti	Totale
Importazioni					
1950	1193	801	372	338	2704
1951	1397	1249	479	378	3503
1952	1444	1340	561	510	3853
Esportazioni					
1950	47	278	376	1280	1981
1951	116	314	503	2539	3474
1952	91	306	607	3034	4038
Saldi					
1950	- 1146	- 523	+ 4	+ 942	- 723
1951	- 1281	- 935	+ 24	+ 2161	- 31
1952	- 1351	- 1034	+ 46	+ 2524	+ 185

Queste due tabelle, costruite con i dati contenuti nel bollettino mensile della Bank der Deutschen Länder,

mettono in rilievo le caratteristiche essenziali della politica economica seguita dal governo di Bonn per volontà

Saldi della bilancia commerciale (milioni di dollari)

NAZIONI	1950	1951	1952
Danimarca	- 32,6	+ 26,0	+ 35,5
Francia	- 108,5	+ 52,7	+ 43,0
Italia	- 3,2	+ 29,6	+ 69,0
Paesi Bassi	- 21,0	+ 103,3	+ 41,7
Norvegia	- 23,1	-	+ 28,0
Svezia	- 25,2	+ 40,7	+ 74,3
Svizzera	+ 33,8	+ 124,5	+ 149,5
Regno Unito	- 118,5	+ 0,5	- 13,2
Turchia	+ 4,3	+ 21,0	+ 42,5
Paesi dell'Unione Europea dei pa- gamenti	- 70,0	+ 418,0	+ 485,0
Paesi area del dollaro	- 354,0	- 495,0	- 441,0
Altri Paesi	+ 6,7	+ 42,3	+ 125,5

dei monopoli tedeschi. Un commento a queste tabelle è contenuto a pag. 16 di questo numero.

COLLOQUI CON I LETTORI

Il convegno della montagna a San Pellegrino

Ho appreso che ai primi di settembre ha avuto luogo a San Pellegrino Terme un convegno nel corso del quale sono stati discussi i problemi della montagna. Desidererei sapere da « Notizie Economiche » quanto si è detto in questo convegno e le conclusioni a cui si è giunti.

Giovanni Sappieri - Belluno.

Il convegno della Montagna tenuto a San Pellegrino nei giorni 4 e 5 settembre 1953 è stato promosso dalla Unione dei Comuni Bergamaschi Democristiani, ed hanno quindi partecipato ad esso numerosi parlamentari democristiani, numerosi amministratori provinciali e comunali del partito al governo, oltrechè parecchi funzionari dello Stato.

L'andamento del dibattito che si è avuto, e il fatto stesso che il partito al governo si sia deciso a promuovere questo convegno sono valse a sottolineare la gravità dei problemi della montagna, e l'urgenza di adottare una organica politica che ne consenta la soluzione. Anche se con alcuni interventi si è cercato di esaltare alcune iniziative che il governo ha già preso di fronte ai problemi della montagna, tutto il dibattito del convegno ha messo in rilievo l'inadeguatezza dell'azione del governo, e la necessità di fare in questo settore molto di più, e non soltanto qualitativamente.

Citiamo qui in particolare due brani del resoconto sul convegno pubblicato da « 24 ORE » del 6 settembre scorso.

« Vi è stata spesso una descrizione quasi drammatica delle condizioni della vita della gente di montagna (specie nelle vallate piemontesi) e delle delusioni procurate, anche per esiguità di efficaci stanziamenti, da una legge che concerne più gli aspetti obiettivi della montagna in sé che i problemi economici e sociali della sua popolazione. E, più obiettivamente, molti altri oratori hanno rilevato, entro lo stesso ambito limitato della legge, deficienze strutturali o funzionali (« maggiore semplificazione, meno incongruenze, meno mobilitazioni di carta » è stato sintetizza-

to), specie per quanto concerne l'erogazione dei mutui. L'On. Trabucchi ha rilevato che la legge si può forse mostrare efficace in quelle zone montane ancora capaci di ripresa economica agricola (ostacolata, come anche altri avevano rilevato dalla polverizzazione delle proprietà); non in quelle già economicamente morte o moribonde, dove mutui o aiuti rimborsabili non hanno senso, e dove solo sussidi ed erogazioni da parte dello Stato possono salvare il salvabile ».

« La relazione dell'On. Giovanni Rinaldi è stata dedicata quasi interamente a mettere in evidenza come lo sfruttamento delle società idroelettriche fa sì che le risorse idriche non siano una ricchezza per le popolazioni locali, ma si trasformino in un'energia che va altrove e lontano, monopolio delle grandi industrie. Di qui, accanto ad un maggiore rispetto dei diritti della gente e dell'economia di montagna, l'esigenza di risarcimenti maggiori e più effettivi di quelli consentiti dal T.U. del 1933, che il relatore ha individuato nelle soluzioni di quel progetto De Cocci, ora decaduto dopo l'approvazione da parte della Camera.

« E ciò sia per quanto le forme e l'ammontare dei risarcimenti dovuti ai privati espropriati, sia l'estensione a tutti i Comuni del bacino imbrifero montano, in luogo dei soli Comuni riveraschi, di uno speciale sovraccanone a carico delle società elettriche, in sostituzione dell'art. 52 della legge del 1953. Tale orientamento legislativo e la necessità di porre riparo allo sfruttamento da parte delle società idroelettriche sono stati ribaditi da un intervento dell'On. Pacati ».

I risultati della Fiera di Lipsia

Desidererei avere informazioni sui risultati commerciali concreti della Fiera Commerciale di Lipsia svoltasi agli inizi di settembre. Quanti paesi vi erano rappresentati? E quante ditte? La partecipazione dei paesi e delle ditte del mondo capitalistico era di una certa consistenza? E le loro transazioni commerciali quale importanza han-

no avuto nel quadro degli affari globalmente conclusi?

Aristide Marocchi - Milano

Una misura del considerevole successo che ha arriso all'edizione 1953 della Fiera di Lipsia la si ha dall'aumento che si è registrato, rispetto al 1952, sia nel numero delle ditte partecipanti che nel volume delle transazioni concluse. Venticinque paesi (di cui 15 occidentali) vi erano rappresentati; oltre alle rappresentanze commerciali dei paesi del mondo socialista e di nuova democrazia hanno preso parte alla Fiera 621 ditte della Germania occidentale (in confronto alle 846 del 1952), e 478 ditte degli altri paesi capitalistici (in confronto alle 328 del 1952).

Il valore delle transazioni complessivamente concluse dalla Germania Orientale ha quasi raddoppiato quello dell'anno precedente: 1023 milioni di rubli in confronto ai 526 del 1952. Dei quasi 800 milioni di rubli di contratti di esportazione conclusi dalle organizzazioni commerciali della Repubblica Democratica Tedesca, 468 milioni hanno riguardato i paesi del campo democratico e 207 milioni i paesi occidentali.

NOTIZIE ECONOMICHE

Comitato di redazione:

RUGGERO AMADUZZI (dell'Ufficio Studi CGIL); GIORGIO COPPA (della Confederazione Nazionale dell'Artigianato); ANGELO DI GIOIA (della Segreteria Nazionale C. d. G.); DUCCIO TABET (del Comitato Nazionale Costituente della Terra).

Direttore: BRUZIO MANZOCCHI

Responsabile: LUCA PAVOLINI

Un numero L. 50
 Abbonamento annuo . . » 500
 c/c postale n. 1/4022 - Direzione e Amministrazione: Roma, Via Piemonte, 40 - Tel. 43.126

È consentita la riproduzione totale o parziale degli articoli contenuti in questo mensile, purchè venga citata la fonte.

Anno V - Settembre 1953 - N. 9

Per migliorare ed aumentare in ogni provincia la diffusione di "NOTIZIE ECONOMICHE,,

Nelle nuove, favorevoli condizioni create dalla vittoria delle forze popolari nelle elezioni del 7 giugno, e dall'attiva partecipazione di *Notizie Economiche* alla lotta elettorale

la diffusione di "NOTIZIE ECONOMICHE,, può essere decisamente migliorata ed aumentata

Un grande successo editoriale ha riscosso il numero doppio 2-3 1953, dedicato a « 5 anni di malgoverno » che ha segnato una triplicazione della tiratura normale. Si tratta di utilizzare tutte le possibilità di aumento permanente della diffusione offerte da questo successo e dal fatto che Notizie Economiche è la pubblicazione più qualificata per la definizione degli orientamenti delle forze democratiche riguardo ai più dibattuti problemi nazionali di natura economica e politico-economica.

Occorre per questo che in ogni provincia venga sollecitamente avviato con l'aiuto degli « Amici di Notizie Economiche » un esame delle possibilità di miglioramento e di aumento della diffusione del mensile negli ambienti politici e sindacali, nelle fabbriche, nel Movimento dei Consigli di Gestione, fra gli impiegati, i professionisti e gli studenti. Citiamo, come particolarmente indicativo e degno di attenzione, l'esempio della provincia di Bologna: da una diffusione normale di 600 copie, si è passati a 1.000 col numero doppio 2-3 per stabilizzare successivamente la diffusione su 800 copie; con questo passo in avanti la diffusione totale della provincia di Bologna viene a corrispondere ad una media di 1 copia per ogni 285 elettori democratici.

Proponiamo, alla stregua di questo esempio, alcuni obiettivi di diffusione ad alcune provincie di varie regioni d'Italia:

Provincia	Obiettivo di diffusione	Numero di elettori democratici per ogni copia diffusa (obiettivo)
Varese	172	660
Pistoia	111	660
Roma	660	660
Mantova	142	1.000
Massa Carrara	49	1.000
Brindisi	54	1.000
Verona	59	2.000
L'Aquila	29	2.000
Reggio Calabria	50	2.000

Si elaborino nelle diverse provincie corrispondenti obiettivi di diffusione sollecitando la Direzione di Notizie Economiche per ogni possibile aiuto che al loro raggiungimento venga ritenuto necessario.

1 Numero di Notizie Economiche costa L. 50 - L'abbonamento annuo (12 numeri) costa L. 500.

Letture

per tutti

Mensile Bibliografico a cura del Centro
Popolare del libro

SOMMARIO N. 9 - SETTEMBRE 1953

Adriano Seroni: *Sul premio Viareggio.*

Luciano Cafagna: *Storia socialista della rivoluzione francese di Jaurès.*

Giuseppe Petronio: *Del libro di testo.*

Carlo Castagnoli-Carlo Campolmi: *Ancora sulla divulgazione scientifica.*

Le spese per le biblioteche comunali sono obbligatorie (promemoria per le G.P.A.).

Manfredi Caniglia: *Importanza dei ratealisti.*

La riunione del Centro popolare del libro - Gazzettino - I lettori domandano - Schede bibliografiche su: A. France, C. Cassola, J. London, E. Caldwell, G. Keller A. Terzi, R. Gilardini H. Pearson, H. Innes, D. Lajolo, F. Turati-A. Kuliscioff, E. e J. Rosengerg, E. Peron, A. Labriola, F. S. Merlino, E. Cassirer, M. A. Antonino, A. Monti, E. Cerrizzo, R. Carli Ballola, C. Scarfoglio, M. Scoccimarro, E. Sereni, F. Marx, G. Nannetti, M. Parasassi, L. Barnett, L. Pirandello, A. Sestini, G. Gallavotti - Notizio - Libri ricevuti.

UNA COPIA L. 80 — ABBONAMENTO ANNUO L. 800

Direzione e Amministrazione: Via Emilia n. 25 - Roma

IL COMUNE DEMOCRATICO

ORGANO DELLA LEGA DEI COMUNI DEMOCRATICI

NUMERO 9 - SETTEMBRE 1953

SOMMARIO

Un nuovo indirizzo: Bilanci 1953.

G. Turchi: Riparliamo del metano.

R. Nanni: La montagna ha bisogno di contributi.

E. Lapicciarella: Ritorno a scuola.

M. D'Aria: Memento: articolo 5.

F. Gracili: La biblioteca Chelliana di Grosseto.

Documentazione — Provincie — Grandi Comuni — Attività della Lega — Consulenza — Leggi, decreti e circolari — Libri e riviste.

Redazione e Amministrazione: Via Piemonte, 40 - Roma

Un numero L. 200 — Abbonamento ordinario L. 2000,
semestrale L. 1000 — sostenitore L. 5000

NOTIZIARIO C.G.I.L.

Anno VII - N. 18 - 30 Settembre 1953

SOMMARIO

CHI HA PAURA DELL'UNITA' D'AZIONE? (Nota di Antonio Tatò) — IL RESOCONTO DEI LAVORI DEL COMITATO DIRETTIVO DELLA C.G.I.L. DEL 21 SETTEMBRE — GLI INDICI DEL COSTO DELLA VITA NEL BIMESTRE LUGLIO-AGOSTO — IL CONVEGNO DELLE COMMISSIONI INTERNE E DEI DELEGATI D'IMPRESA DELLA PROVINCIA DI GORIZIA — Lo schema di Regolamento interno proposto dalle Commissioni Interne dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico (C.R.D.A.) di Monfalcone — LE DICHIARAZIONI DEL SEGRETARIO NAZIONALE DELLA FEDERBRACCIANTI DOPO LA SOSPENSIONE DELLO SCIO-PERO NAZIONALE DEL 5 OTTOBRE — Le agitazioni dei pubblici dipendenti, dei poligrafici, dei tessili, dei chimici e degli autoferrotranvieri — IL COMUNICATO DELLA SEGRETERIA DELLA CGIL SUL RISULTATO PLEBISCITARIO DELLO SCIO-PERO DEL 24 SETTEMBRE. — Il compiacimento della Segreteria Confederale per l'esito della campagna «Un'ora di lavoro alla CGIL».

MOVIMENTO OPERAIO

Rivista di storia e bibliografia

MAGGIO-GIUGNO 1953

N. 3 - A. V (Nuova Serie)

Sommario

Raffaele Molinelli: Il movimento repubblicano a Jesi dal 1900 al 1914 — A. Galante Garrone: Filippo Buonarroti e i Convenzionali in esilio — Gino Cerrito: Saverio Friscia nel primo periodo di attività dell'Internazionale in Sicilia.

RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

Argomenti delle tesi di storia discusse nell'URSS dal 1945 al 1950.

RECENSIONI

Leo Valiani: Histoire du mouvement anarchiste en France (1890-1914), di Jean Maitron — Le syndicalisme révolutionnaire. Paul Delesalle, di Jean Maitron — Armando Saitta: Frammenti sulle Istituzioni repubblicane, di Louis de Saint-Just. Nuova edizione a cura di Albert Soboul

SEGNALAZIONI

A cura di Alberto Carpitella, Caetano Arfé, Luigi Cortesi, Nicola Teti, Renato Giusti.

Direzione e Redazione - V. Scarlatti, 26 - Milano